

«Sei certamente forestiero in questa città?».

«È così, infatti» mi rispose.

«Anch'io» confessai.

Ma avevamo appena scambiato qualche parola, che un altro derviscio qalandar – il terzo personaggio qui presente – venne a unirsi a noi e ci salutò.

«Sono forestiero in questi luoghi...» cominciò.

«Lo stesso noi» ci affrettammo a rispondere.

Fu così che, essendoci messi tutti e tre a camminare per le strade, il destino, mie signore, ci portò fino alla vostra casa. Voi avete avuto pietà di noi, ci avete concesso la vostra protezione, ci avete fatto la carità di un riparo, e tale è stata la vostra gentilezza che essa mi ha fatto quasi dimenticare di esser cieco di un occhio e di aver perso la mia barba...

Il primo derviscio qalandar aveva terminato il suo racconto.

«Tastati la testa!» lo esortò allora la bella padrona di casa «assicurati che è al suo posto e vattene presto da qui.»

«In nome di Dio,» rispose il derviscio «sappi che non me ne andrò prima di aver udito il racconto che il mio collega si appresta a fare...»

Le avventure del primo qalandar avevano già fatto piombare nello stupore i presenti.

«È la storia più meravigliosa che abbia mai sentito in vita mia!...» mormorò il califfo all'orecchio del suo visir Ja'far.

Ma già il secondo qalandar si alzava e cominciava a parlare...

## STORIA DEL SECONDO DERVISCIO QALANDAR

Sappi, o signora, che neppure io sono cieco di un occhio fin dalla nascita, che Dio mi sia testimone.<sup>14</sup> Se ho perso un occhio, ciò è accaduto in seguito alle tribolazioni che mi accingo a narrarti.

Anch'io sono figlio di re, e ho ricevuto da mio padre la migliore educazione. Ho imparato a leggere fino a essere in grado di recitare tutto il sublime Corano nelle sette versioni ammesse.<sup>15</sup> Ho approfondito la scienza delle stelle. Ho scorso i trattati di giurisprudenza religiosa e mi è capitato di commentarli davanti a consessi di studiosi. Mi sono occupato di grammatica e di filologia, e nel campo della composizione letteraria ho saputo dimostrare un talento che mi ha permesso di superare facilmente tutti gli scrittori del mio tempo. Infine, nell'eloquenza e nella capacità di esprimermi con chiarezza, ho acquisito tanta abilità da vedere la mia fama diffondersi in tutti i paesi e sotto tutti i climi. Insomma, tutti i re avevano avuto sentore delle mie capacità e apprezzavano al massimo grado l'eleganza del mio talento letterario.

Ed ecco che un giorno il re dell'India in persona mi mandò a chiamare. Fece consegnare a mio padre una gran quantità di doni preziosi, tutti oggetti di gran valore e molto rari, i soli degni di essere donati a un re, e tutto questo al solo scopo che egli mi autorizzasse a partire. Mio padre mi

<sup>14</sup> Ms A, t. 1, f. 47, Notti 40-52; Ms B, f. 29, Notti 40b-48; Ms C, t. 1, f. 61, Notti 40-51; ed. Bulaq, Notti 12b-14a. Nella traduzione di Galland questo racconto corrisponde alle Notti 40-52; in quella di Mardrus, alle Notti 12-14.

<sup>15</sup> Si tratta delle sette letture canoniche del Corano, che specificano il modo di recitare il testo sacro, di dargli la punteggiatura, di vocalizzarlo, ecc. Sono state codificate da Ibn Mujāhid, morto nel 936.

provvide di tutto quel che mi poteva esser necessario per il viaggio, tanto che il mio bagaglio riempiva sei carri. Lo salutai e presi la strada seguita di solito dalla posta reale, precedendo la mia carovana.

Viaggiammo così per tutto un mese, finché un certo giorno apparve all'orizzonte una nuvola di polvere. Un'ora dopo, mentre il vento lacerava quella nube e ne disperdeva le volute sospingendole verso l'alto, scorgemmo un drappello di cinquanta cavalieri, bardati di ferro da capo a piedi, che si stavano lanciando su di noi a tutta velocità, violenti nell'aspetto come leoni infuriati. Erano briganti. Fecero presto ad accorgersi che eravamo poco numerosi, timidamente raccolti intorno ai fagotti bene imballati che contenevano i doni destinati al re dell'India; sguainarono le sciabole e puntarono su di noi le loro lance, impazienti di impadronirsi con la forza di un carico che dovevano ritenere copiosamente fornito di monete d'oro. Facemmo loro capire che non avevamo intenzione di combattere e tentammo di spiegare che eravamo degli ambasciatori, in missione ufficiale verso il Gran Re dell'India, e che quindi a quel titolo avevamo diritto alla loro protezione.

«Noi non viviamo sulla terra di quel re» si limitarono a rispondere. «Perciò non siamo tenuti a obbedirgli.»

E si precipitarono sui miei compagni compiendo uno spaventoso massacro. Io fui l'unico che riuscì a sfuggire alla loro violenza. Approfittando del fatto che erano intenti a far man bassa dei nostri tesori, ebbi la forza, benché ferito, di darmela a gambe scappando dritto davanti a me, senza assolutamente sapere dove mi stavano conducendo i miei passi. In un attimo, avevo abdicato al mio potere per trovarmi nello stato più vile, avevo scambiato la mia ricchezza con la più assoluta miseria.

Camminai tutto il giorno e, scesa la notte, potei trovare riparo in una grotta che si apriva in cima a una montagna. L'indomani, appena sveglio ripresi la strada senza concedermi un momento di riposo fino a sera. Tale esistenza errabonda durò per tutto un mese, in capo al quale arrivai in una città solidamente fortificata e molto ben costruita, dove non tardai a constatare che abbondavano ricchezze e generi alimentari di ogni specie. Pareva ispirare agli abitanti che avevano trovato rifugio all'interno delle sue mura un'allegria turbolenta. L'inverno l'aveva appena lasciata, portando con sé i suoi rigori, e gli era succeduta la primavera, che elargiva tutt'intorno bracciate di rose. L'aria irradiava una luce abbagliante; l'acqua scorreva abbondante nel letto dei ruscelli che irrigavano il luogo; stormi di uccelli diffondevano per ogni dove i canti più leggiadri. Insomma, la città in cui ero arrivato corrispondeva perfettamente a quanto dice il poeta:

*Una città che tratta con onore  
tutti quelli cui dà riparo...  
una città in cui regna sovrana  
la pace...*

*Città simile a un paradiso impreziosito  
da mille specie di ornamenti...  
città che non cessa di compiere prodigi  
in favore dei suoi ospiti!...*

Appena entrato tra quelle mura, il mio cuore fu combattuto tra la gioia e il dolore, entrambi ugualmente intensi. Ero felice di ritrovarmi finalmente in un luogo abitato dove palesemente era bello vivere; ma soffrivo di vedermi nello

stato miserabile che mi era ormai abituale. La lunga marcia aveva esaurito le mie forze; avevo la pelle del viso tirata dalla stanchezza; le mani, i piedi erano coperti di graffi e incrostati di fango; preoccupazioni e dolori si leggevano in modo chiaro sui miei lineamenti; il mio colorito aveva perso la freschezza del passato e anche il mio modo di camminare era cambiato.

Vagabondai per un po' lungo le strade, senza saper bene dove andare. Scorgendo la bottega di un sarto, mi avvicinai ed ebbi cura di salutare il proprietario con tutta la cortesia di cui ero capace. Mi accolse con molta gentilezza, non avendo potuto fare a meno di osservare che aveva a che fare con un uomo i cui modi tradivano l'origine agiata. Mi invitò a sedermi accanto a lui e si sforzò di mettermi a mio agio svolgendo per me il filo di una lunga conversazione. Quando infine volle informarsi delle circostanze che mi avevano condotto in quel luogo, gli feci il racconto della mia avventura, senza nascondergli niente dei fatti incresciosi cui mi aveva esposto il caso. Parve molto commosso dalle mie disgrazie.

«Giovanotto,» mi disse «non rivelare a nessuno la tua vera identità, perché il re di questa città è uno dei più violenti nemici di tuo padre, contro il quale intende esercitare il suo diritto di vendetta. Perciò conserva con cura il tuo segreto.»

A questo punto fece portare del cibo, al quale palesemente feci onore con ottimo appetito. Lui acconsentì a dividere il mio pasto e restammo a chiacchierare fino al calar della notte. Infine sistemò una camera accanto alla sua, e mi fornì di coperte e di tutto ciò che occorreva per dormire in modo piacevole.

Ero a casa sua da tre giorni quando mi prese da parte:

«Conosci» mi chiese «qualche mestiere che ti consenta di assicurare la tua sopravvivenza?».

«Sono abbastanza esperto di giurisprudenza religiosa» risposi. «Sono ritenuto molto versato nei diversi rami delle scienze e anche in letteratura. Sono nello stesso tempo poeta, grammatico, calligrafo...»

Mi interruppe:

«Tutto ciò nel nostro paese non vale neanche un soldo.»

«In nome di Dio!» replicai «il fatto è che non so fare nient'altro che quanto ti ho detto...»

«In tal caso, non ti rimane che stringerti coraggiosamente la cintura intorno alle reni, munirti di un'ascia e di una buona corda... e andartene per la campagna a raccogliere abbastanza legna da guadagnare alla meno peggio il tuo pane quotidiano. Ma soprattutto, ti raccomando, bada di non rivelare a nessuno la tua origine: significherebbe esporti a morte certa. Nascondi con cura il segreto della tua identità fino a che Dio ti darà l'occasione per trarti d'impaccio.»

Mi comprò una scure e una corda e mi affidò alle cure di uno dei boscaioli che accudivano ogni giorno al loro lavoro nei dintorni della città. Uscii in loro compagnia, passai tutta la giornata a far legna e me ne tornai la sera con un carico che vendetti per mezza moneta d'oro. Mi affrettai a consegnare quel denaro al sarto, che si era assunto l'incarico di darmi da mangiare, e l'indomani me ne tornai al lavoro.

Trascorse così un anno. Ed ecco che un bel giorno, essendomi spinto più in là nelle mie peregrinazioni attorno alla città, scoprii una valle meravigliosamente fertile, tutta piantata di begli alberi e irrigata da torrenti ricchi d'acqua. Scorgendo sulla mia strada un tronco d'albero di buona

qualità, decisi di sradicarlo e cominciai a scavare la terra tutto intorno per liberare le radici. In tal modo portai alla luce un anello profondamente sotterrato, che era attaccato a ciò che mi parve una porta di legno massiccio. Tirai verso di me l'anello e la porta cedette: oltre l'apertura spalancata, una scala scendeva verso le profondità della terra. Mi inoltrai per quella scala e in capo a un momento mi trovai in fondo a una specie di pozzo che dava accesso a una vera e propria dimora sotterranea. L'edificio nel quale ero penetrato, costruito su fondamenta potenti e disposto con arte consumata, era un vero e proprio palazzo: un palazzo quale non mi era mai stato dato di vederne! Ne percorsi le sale e mi trovai a un tratto alla presenza di una fanciulla dalla bellezza abbagliante: bellezza ideale che ricordava lo splendore di una perla di gran pregio, o quello del sole nel suo sforgorio. Le sarebbe bastato aprir bocca per guarire istantaneamente i cuori afflitti o per render suo schiavo l'uomo più intelligente e più avveduto. Figura snella e ben fatta, seni alti ed eretti, guance lisce e luminose, viso che scintillava nella notte dei capelli, labbra disegnate con l'amore della più assoluta simmetria... Insomma, quale l'ha cantata il poeta:

*Aveva dalla sua quattro alleati  
che mai si riunirono  
senza ottenere vittoria sul mio cuore  
...evitando ogni spargimento di sangue:*

*luce sulla sua fronte,  
che animava ancora le rose delle guance...  
luce sulle sue labbra,  
che illuminava il sorriso...*

Appena mi vide esclamò:

«Tu che vieni qui, sei della razza degli uomini o di quella dei jinn?».

«Sono un uomo» risposi.

«E come sei arrivato fino alla nostra dimora? Devi sapere che sono chiusa qui da circa venticinque anni e non ho mai visto il viso di qualcuno che appartenga alla razza umana!».

«Signora, sono venuto qui senz'altra guida che la mia buona fortuna, che parrebbe desiderosa di farmi dimenticare i miei dolori... o la tua buona stella, che forse ti dà l'occasione di sfogare la tua pena...»

Le raccontai le mie avventure, che parvero affliggerla grandemente, e a sua volta essa mi fece le sue confidenze:

«Anch'io ti racconterò la mia storia... Sappi che sono figlia di un re che risponde al nome di Eutimo e che tiene la sede del suo governo nell'isola di Enos. Mio padre mi aveva data in sposa a un mio cugino, ma la notte stessa delle nozze, mentre tutti facevano festa, un 'ifrît riuscì a impadronirsi della mia persona e a innalzarmi nell'aria per depormi infine in questo luogo dopo un viaggio che durò un'ora buona. Questo personaggio si chiama Jirjis, figlio di Jimrish, ed è cugino di Satana per parte materna. Ha fornito questa casa di tutto il necessario – cibo, bevande, leccornie, pietanze di ogni specie – affinché io ci viva comodamente. Viene a trovarmi ogni dieci giorni e trascorre la notte al mio fianco, perché è riuscito a prendermi tutta, sì, all'insaputa della mia famiglia!... Quando ho bisogno di lui, sia per procurarmi qualche oggetto indispensabile sia per qualsiasi altra cosa, di giorno o di notte, basta che io sfiori con la mano quell'iscrizione che vedi lì, incisa su due righe, sulla soglia della porta; e ancora non ho tolto la mano di lì che lo vedo davanti a me.

Adesso sono quattro giorni che se n'è andato; tornerà solo tra sei giorni: vuoi tenermi compagnia per cinque giorni appena, e andartene il giorno prima del suo arrivo?».

«Signora,» esclamai «è il mio sogno più caro, e mi considererò fin troppo felice vedendolo realizzarsi!»

Il mio entusiasmo parve rallegrarla molto. Mi prese per mano e varcando una porta ad arco mi fece entrare in un ambiente arredato e sistemato a stanza da bagno. Cominciò col togliermi le vesti, poi si tolse le sue... e ci ritrovammo tutti e due nell'acqua. Lei mi lavò e mi fece il bagno in tutto il corpo, e quando alla fine dovemmo uscire dall'acqua, mi rivestì con un abito nuovo, mi fece sedere su uno scanno posto proprio al centro di un palco e mi porse un gran bicchiere dal quale m'invitò a bere. Si sedette al mio fianco, e l'ora che seguì fu dedicata alla conversazione; poi mi offrì da mangiare, il che mi consentì di saziare la fame, e mi invitò a stendermi su un divano:

«Dormi e riprendi le forze» mi consigliò «perché mi sembri stanco».

Così mi fu concesso di deporre tutte le preoccupazioni della vita quotidiana. Mi tornò il respiro e dopo un sonno di un'ora mi svegliai perché lei aveva cominciato a massaggiarmi. Di colpo mi tirai su, ringraziandola e invocando Dio a suo favore, e constatai così che ero in ottima forma.

«Giovanotto!» mi disse allora lei «che ne diresti se ora aprissimo qualche ampolla di vino della miglior produzione?...»

«Fai pure...» mi affrettai a rispondere.

Lei si diresse verso un armadio dal quale estrasse una vecchia bottiglia sigillata, apparecchiò la tavola e vi dispose le più deliziose ghiottonerie, senza dimenticare di porgermi questi versi di circostanza:

*Avessimo avuto sentore della vostra visita,  
avremmo fatto una tovaglia del nostro sangue  
sparso in vostro onore, e delle pupille  
un tappeto avremmo fatto, stendendolo sotto i vostri passi.*

*Lo splendore delle nostre guance  
avrebbe coperto il suolo  
affinché con i piedi  
voi poteste calpestare le nostre palpebre.*

La ringraziai con tutta l'anima. L'amore che già sentivo di provare per lei si era in quell'attimo proclamato tiranno della mia persona, e aveva imposto la sua legge alle mie membra. La tristezza era scomparsa in me. Fino a sera ci scambiammo coppe di vino, e dopo passai al suo fianco una notte deliziosa, una notte come non mi era stato dato conoscerne fino ad allora! Il giorno, sorgendo, ci incitò a legare la gioia del momento presente a quella assaporata il giorno prima, e questa gioia ci tenne insieme fino a metà del giorno. La felicità mi aveva a tal punto dato alla testa che avevo perso l'esatta coscienza del mio stato. Camminavo barcollando, sospinto ora a destra ora a sinistra.

«Mia bella,» esclamai finalmente «perché non risali con me fino alla superficie della terra! È giunto il momento per te di lasciare questa prigione in cui sei rinchiusa!»

«Mio signore,» rispose lei ridendo «ascolta in silenzio quel che sto per dirti. La cosa migliore non è forse per te passare regolarmente nove giorni qui, in mia compagnia, e lasciare il decimo all' 'ifrit?»

«No!» protestai nella mia ubriachezza. «Non lo permetterò! Addirittura voglio distruggere all'istante l'iscrizione che mi hai mostrato, incisa sulla soglia; e appena il mostro

apparirà, io lo ucciderò! Di esseri della sua specie, ho l'abitudine di ucciderne a decine!...»

Appena mi ebbe udito parlare in tal modo, la vidi impallidire; comincio a supplicarmi:

«No, in nome di Dio, non lo fare!».

E questi versi le fornirono l'estrema argomentazione:

*Tu che già pensi ad abbandonare l'amato,  
non ti affrettare,  
perché i corsieri dell'esilio  
seguon di poco quelli dell'amplesso.*

*Sì, evita la fretta  
perché il tempo è traditore  
e ogni amicizia porta  
alla separazione.*

Ma la mia ebbrezza fu più forte di tutti i suoi consigli. Mi precipitai verso la pietra della soglia, che colpì con un calcio. Avemmo appena il tempo di renderci conto di quel che avevo fatto: l'atmosfera intorno a noi si era oscurata, si udì lo scoppio di un tuono accompagnato da fulmini e sentii il mondo rinchiudersi su di noi mentre l'ebbrezza abbandonava la mia testa.

«Che succede?» ebbi ancora il tempo di chiederle.

«È l'ifrīt che annuncia il suo arrivo» mi rispose lei. «Mio signore, se hai cara la vita, arrampicati presto su quella scala che ti riporterà su!»

Ero in preda a un tale terrore che, per la fretta di mettermi in salvo, dimenticai giù la mia accetta di ferro e le scarpe. Ero appena risalito di qualche gradino che la terra si aprì

dietro di me, lasciando passare l'ifrīt. Lo udii rivolgersi alla signora:

«Qual è la ragione di questo grande turbamento in cui mi getti? Quale pericolo mai ti minaccia?».

«Padrone,» rispose lei «ho sentito oggi l'angoscia gravarmi il petto. Volendo mettermi più a mio agio, ho bevuto un po' di vino. Ma quando ho voluto alzarmi per accudire alle mie occupazioni, il vino mi ha fatto girare la testa; sono inciampata e inavvertitamente ho sbattuto con il piede contro quella soglia di pietra.»

«Tu menti, squaldrina!» le gridò l'ifrīt.

Gettando uno sguardo per la sala, aveva appena scorto le mie scarpe e l'accetta.

«Puoi dirmi da dove vengono quegli oggetti?»

«Non me ne ero accorta» si meravigliò lei. «Li vedo solo adesso... Sei stato tu, di certo, a trascinarli fin qui, impigliati in qualche lembo della tua veste, senza farvi caso...»

«Le tue scaltrezze, donna perversa, non hanno effetto su di me!»

E afferratala, le strappò di dosso le vesti e la appese, dalle braccia e dalle gambe, a quattro anelli infissi nel muro. Poi cominciò a frustarla e a sottoporla a varie torture di sua invenzione, per costringerla a confessare la verità.

Signora, non sopportavo di sentire i suoi pianti. Ma lo spavento che provavo, più forte di ogni altra cosa, mi costrinse a continuare a salire la scala, uno scalino dopo l'altro, più silenziosamente che potevo, finché mi ritrovai alla fine fuori da quel palazzo sotterraneo. Ne richiusi con cura la porta e non trascurai di ricoprirla di terra, volendo lasciare l'entrata di quei luoghi invisibile come l'avevo trovata. Pensavo in continuazione alla fanciulla che avevo dovuto abbandonare. Ne ricordavo in cuor mio la bellezza,

la benevolenza che aveva dimostrato verso di me, i favori che mi aveva fatto... Così, era rimasta per venticinque anni in quel ritiro senza subire alcun danno ed era bastato che mi presentassi io, sì, mi era bastato trascorrere una sola notte al suo fianco per vederla, per mia esclusiva colpa, in preda alle peggiori sofferenze. La mia afflizione non cessava di aumentare, la mia preoccupazione non cessava di ingigantire... Ricordavo la mia antica dignità reale e le ingiurie cui mi aveva esposto il mondo traditore, riducendomi nello stato di un povero boscaiolo privo di beni: poi il destino mi aveva concesso un breve momento di limpida gioia, ma solo per farmi precipitare, con l'arrivo di quell' 'ifrît, in una esistenza più che mai desolata. Avevo, è vero, ben motivo di rivolgermi amari rimproveri, ma questo non impediva alle mie lacrime di sgorgare; come non impediva che sgorgassero da me questi versi da cui cercavo di trarre consolazione:

*Il destino si ostina a perseguitarmi  
come s'io fossi il suo peggior nemico;  
a ogni istante manifesta  
l'antipatia che prova per me.*

*Mi ha appena inavvertitamente procurato  
un breve istante di felicità,  
e già di nuovo mi opprime  
di tutti i mali che più fanno soffrire.*

Mi toccò quindi riprendere la strada e tornare dal mio amico sarto. Lo trovai ad attendermi in preda a una grande impazienza, come un cosciotto messo ad arrostitire sul fuoco. Appena mi vide, la gioia gli illuminò il viso:

«Fratello,» esclamò «dove hai passato la notte, ieri? Ero

molto preoccupato per te. Sia lodato Dio che ti ha riportato sano e salvo!».

Lo ringraziai per i suoi buoni sentimenti e mi ritirai in casa, decisamente preoccupato per l'avventura occorsami. Comunque non potevo prendermela che con me stesso e con quello zelo eccessivo che mi aveva spinto ad agire in modo così sconsiderato. Ah, perché non avevo fatto a meno di calpestare sciocamente quella soglia di pietra nella casa sotterranea: avrei evitato così una nuova disgrazia... Mi stavo abbandonando a queste considerazioni quando il mio amico sarto venne a cercarmi.

«Giovanotto,» disse «è arrivato un vecchio forestiero che ti aspetta di fuori: ti ha riportato l'accetta e le scarpe. Ha avuto l'idea di rivolgersi ai boscaioli ai quali ha raccontato la sua avventura in questi termini: "Ero appena uscito al richiamo del muezzin per recitare la preghiera dell'aurora, quando ho urtato con il piede contro quest'accetta e queste scarpe che qualcuno doveva aver perso lì. Sapete a chi possono appartenere questi oggetti? Allora indicatemi dove abita quella persona, in modo che io possa restituirle i suoi beni...". I boscaioli hanno riconosciuto la tua accetta e gli hanno segnalato la casa in cui abiti: "Questo arnese" gli hanno detto "appartiene al giovane forestiero che alloggia dal sarto". È così che quel vecchio si è ritrovato alla porta della mia bottega. Va' a vederlo e riprenditi quel che ti appartiene.»

A quel discorso, perdendo ogni contegno, mi ero sentito impallidire. Ebbi appena il tempo di aprire la bocca per rispondere al sarto che la terra si aprì ai miei piedi, lasciando passare il vecchio forestiero nel quale riconobbi immediatamente l' 'ifrît...

Questi aveva avuto un bel sottoporre la fanciulla alle

peggiori torture, lei non aveva rivelato niente che potesse metterlo sulle mie tracce. Allora aveva preso la mia accetta e le scarpe e le aveva detto bruscamente:

«Non per niente sono un 'ifrît della casa di Iblîs.<sup>16</sup> Saprà bene riportare qui il proprietario di quest'accetta!».

E non ci aveva messo molto a prendere la strada verso la città, dove si era presentato, come sappiamo, sotto le sembianze di quel vecchio forestiero che era appena comparso davanti ai miei occhi.

Balzando fuori dalla fenditura del terreno, si precipitò su di me e, senza neppure darmi il tempo di aprir bocca, mi strappò dalla stanza nella quale ci trovavamo e s'innalzò con me nell'aria. Un'ora almeno trascorse prima che il suo piede toccasse di nuovo il suolo, battendolo con violenza... quel suolo che istantaneamente ci inghiottì nelle sue viscere. E mi ritrovai in tal modo nel bel mezzo del palazzo sotterraneo nel quale avevo trascorso la notte.

I miei sguardi corsero alla fanciulla: era appesa, completamente nuda, a certi anelli di ferro, e il sangue le grondava dai fianchi. L' 'ifrît la staccò, avendo cura di coprire la sua nudità, e le disse:

«Donna perversa, l'uomo che vedi qui è il tuo amante, vero? Rispondi!».

Lei mi lanciò un'occhiata e rispose:

«Non lo conosco. Lo vedo adesso per la prima volta».

«Maledizione!» esclamò l' 'ifrît. «Allora, malgrado tutte le torture che hai già sopportato, insisti a rifiutare di riconoscerlo!»

«Non lo conosco» riprese lei. «E mi è impossibile mentire su di lui, perché allora, sì, lo uccideresti...»

<sup>16</sup> Vedi nota 2 a p. 96.

«Benissimo! Dato che sostieni di non conoscerlo, prendi questa spada e tagliagli la testa!»

La donna prese l'arma e avanzò finché non fu di fronte a me. Con un batter di palpebre le rivolsi una supplica e lei dovette capire il mio linguaggio, perché vidi che mi rispondeva con un ammiccare che diceva chiaramente: «Non posso muoverti alcun rimprovero, malgrado tutte le torture che ho dovuto subire!». La guardai a lungo, e il mio sguardo significava: «Pensa che l'ora della clemenza è arrivata...» Le sue guance espressero allora i sentimenti che occupavano la sua anima, e mi tornarono alla mente i versi del poeta:

*Se tace la mia bocca, parlano i miei sguardi  
che ti diranno quel che non posso dire,  
perché l'amore rende manifesti  
i sentimenti in me celati.*

*Nel momento dell'incontro,  
se le nostre lacrime hanno un senso segreto,  
preferisco tacere e lasciare che gli occhi  
ti parlino a nome loro.*

*I miei sguardi hanno l'eloquenza di chi sa  
tutto ciò che un'occhiata può esprimere:  
solo un batter di palpebre e saprai  
a quale parola ti rimanda quel cenno.*

*Le nostre ciglia si impegnano a formulare  
le nostre reciproche richieste,  
perché noi possiamo pur tacere,  
Amore, lui, sa come parlare...*



La fanciulla lasciò cadere la spada che aveva in mano e disse:

«Come potrei uccidere una persona che non conosco? come potrei assumermi la responsabilità di spargere il suo sangue?...».

E la vidi indietreggiare di qualche passo.

«Tu non puoi risolvarti a ucciderlo perché ha passato la notte con te!» urlò l'ifrît. «Hai accettato di sopportare le più crudeli torture pur di non denunciarlo. È chiaro: se provi una tale compassione per lui, vuol dire che un segreto accordo vi lega l'uno all'altra!»

Rivolgendosi poi a me, mi chiese:

«E tu, uomo, conosci questa donna?».

«Chi può essere, lo ignoro» risposi. «Non l'ho mai vista in vita mia, se non in questo momento e per la prima volta.»

«Allora prendi questa spada e tagliale la testa. Avrò in tal modo la certezza che ignori davvero chi sia, e ti ridarò la libertà.»

«Accetto la tua proposta.»

Impugnai la spada e mi avvicinai prontamente alla donna. Con un semplice batter delle palpebre essa mi comunicò: «Ho fatto del mio meglio per renderti felice; in questo modo intendi corrispondere al sentimento che provo per te?...». Un breve ammiccamento, altrettanto esplicito, venne a sottolineare quella frase muta. Al che risposi, con lo stesso linguaggio, che ero pronto a sacrificare la mia vita per salvare la sua. E rimanemmo ancora un momento a conversare in tal modo, fedeli alle parole del poeta:

*Quanti innamorati hanno saputo,  
con un batter di ciglia,*

*comunicare all'amato  
i più riposti pensieri!*

*Un solo sguardo al viso  
del mio amato  
basta a rivelarmi  
che ne è stato di lui in mia assenza.*

*Com'è dolce, quello sguardo  
che trasfigura il suo viso!  
Com'è eloquente, il cenno  
che mi lanciano le sue palpebre!*

*L'uno è scrittore di genio, benché la sua retorica  
sia solo debitrice al gioco delle palpebre;  
l'altro è non meno fine letterato  
benché solo con l'occhio si esprima.*

A mia volta lasciai ricadere la spada e, indietreggiando di qualche passo, insorsi:

«Crudele ifrît, ammesso che questa donna sia cattiva, sciocca e litigiosa, accetteresti, senza conoscerla, di colpirla con quest'arma?... Come vorresti allora che io, che non sono un ifrît ma un uomo, acconsenta a ucciderla quando mi è del tutto sconosciuta? No! rifiuto assolutamente di farlo, anche se questo dovesse espormi a bere la coppa della sventura».

«Eccovi dunque, è chiaro, perfettamente d'accordo per ingannarmi!» ruggì l'ifrît. «Benissimo! Adesso vi faccio vedere io in che modo punisco crimini come il vostro!»

E afferrando la spada colpì la donna al polso: la mano dell'infelice volò in aria; un secondo colpo le troncò di netto

l'altra mano. Essa lanciò un ultimo sguardo alle sue dita, come un moribondo che si congeda dai parenti, ed entrò in agonia. Quanto a me, mia signora, caddi a terra svenuto e tornai in me udendo l'ifrît affermare:

«Ecco il castigo riservato alla donna che tradisce il marito!».

Poi, rivolgendosi a me:

«Sappi, figlio degli uomini, che secondo la legge che regola il popolo degli ifrît è considerato illecito ogni rapporto con la donna che ci ha tradito. Poiché sarebbe imprudente lasciarla in vita, ce ne sbarazziamo subito. Questa io l'avevo rapita la sera delle sue nozze, quando aveva appena dodici anni e non aveva ancora conosciuto uomo. Sono stato il suo primo e unico sposo. Venivo regolarmente ogni dieci giorni a passare la notte con lei, prendendo per l'occasione l'aspetto di un uomo. Oggi ho avuto la certezza che mi aveva tradito. Dato che la nostra legge ci proibisce di tenere con noi una donna infedele, l'ho uccisa.

Quanto a te, siccome non ho la certezza assoluta che tu sia stato il suo amante, non posso mettermi a morte; non mi è però possibile lasciarti uscire indenne dalle mie mani. Perciò sceglierai la forma animale nella quale ti trasformerò immediatamente. Che vuoi diventare: un cane, un asino, un leone, una bestia feroce, un uccello?...».

Spinto dalla necessità di ottenere la sua clemenza, lo implorai con queste parole:

«Ifrît, non sarebbe più onorevole per te perdonarmi? Dimostrandoti magnanimo, non farai che conformarti all'esempio famoso di quell'uomo che in passato perdonò colui che lo invidiava...».

«E che cosa ne è stato di questi due personaggi?» volle sapere l'ifrît.

Per rispondere alla sua domanda, gli raccontai allora la seguente storia:

### *Storia dell'invidioso e dell'invidiato*

Si narra che due uomini abitassero, in una certa città, due case contigue separate da un muro di proprietà comune.<sup>17</sup> Uno di quegli uomini era invidioso per natura. Non la smetteva di invidiare il suo vicino e lo guardava sempre con occhio cattivo. E quel che è peggio, l'invidia lo spingeva a nuocergli più che poteva. Alla fine, il suo odio arrivò a tale violenza che egli ne perse il sonno e giunse a non trovare più gusto nel cibo. Il suo invidiato vicino, intanto, moltiplicava le buone azioni intorno a sé. E il colmo è che più era vittima del cattivo comportamento dell'invidioso che viveva porta a porta con lui, più si ostinava sul cammino della rettitudine... e più prosperavano i suoi affari.

Un giorno, però, avendo infine misurato tutta l'estensione dell'invidia che gli portava il suo vicino e tutta la virulenza della sua determinazione a nuocergli, ne trasse le conseguenze che si imponevano: abbandonò la sua casa e andò a sistemarsi più lontano.

“In nome di Dio,” si era detto “preferirei lasciare il mondo e i suoi abitanti piuttosto che dare a quel disgraziato

<sup>17</sup> Ms A, t. 1, f. 51, Notti 46b-48a; manca nel Ms B; Ms C, t. 1, f. 67, Notti 46b-48a. Nella traduzione di Galland, questo racconto corrisponde anche alle Notti 46b-48a; manca nella traduzione di Mardrus e nell'edizione araba di Bulaq.

nuove occasioni di alimentare il suo odio..." E si trasferì in un'altra città.

Qui comprò un appezzamento di terreno sul quale si trovava un pozzo che era stato scavato in tempi andati, e vi fece costruire una casa che arredò con una semplice stuoia di giunco e con qualche oggetto di prima necessità. Suo scopo era infatti potervi adorare Dio l'Altissimo, il suo Creatore, offrendogli un luogo di culto che fosse innanzitutto dimora della verità. Quasi subito vi attirò dei novizi, che come lui desideravano consacrarsi a una vita di povertà: costoro, raggiunti dalla sua fama, accorsero da tutta la città e perfino dalle regioni vicine.

Gli echi della sua reputazione non tardarono ad arrivare alle orecchie del suo antico vicino, il quale apprese contemporaneamente che colui che egli aveva tanto perseguitato con il suo odio mieteva benedizioni su benedizioni e vedeva accalcarsi nella sua dimora una folla di personaggi importanti. Il geloso non seppe resistere al desiderio di mettersi in cammino per rivedere il suo vecchio rivale, e non faticò troppo a trovare la sua casa. L'invidiato lo accolse con premura, lo trattò come un amico, gli dimostrò la gioia che la sua presenza gli procurava e lo coprì di onori.

«Dovevo parlarti» si confidò allora l'invidioso con il suo ospite «ed è proprio per questo che sono venuto a trovarti. Ma nessuno qui deve sentire il segreto che mi accingo a confidarti. Usciamo piuttosto, se ti va, e dirigiamoci verso un punto appartato della tua proprietà...»

E afferrandogli la mano, lo trascinò verso un luogo isolato. Lanciava sguardi preoccupati intorno a sé e poté rendersi conto che da lontano i novizi li stavano osservando.

«Fratello,» fece allora «vuoi chiedere ai tuoi novizi di

lasciarci soli? Si ritirino per un momento nelle loro celle, perché non vorrei che udissero quel che devo rivelarti.»

L'uomo virtuoso acconsentì a pregare i suoi discepoli di ritirarsi, come gli veniva richiesto; allora l'altro affermò:

«Adesso ti racconto la mia storia...».

E senza che nessuno potesse più notare le sue manovre, condusse l'interlocutore fino al bordo del vecchio pozzo, nel quale si affrettò a farlo precipitare, sicuro che nessun testimone lo avrebbe accusato di quel crimine. Poi, lasciando furtivamente il luogo, andò dove lo conduceva il suo destino, persuaso che l'uomo che aveva tanto detestato non fosse più di questo mondo.

Ora il pozzo era abitato da certi jinn, i quali volentieri sostennero nella caduta il virtuoso personaggio che vi era stato gettato. Lo deposero delicatamente sul fondo della loro dimora e lo invitarono a sedersi su una grossa pietra in mezzo a loro.

«Sapete chi è quest'individuo?» si meravigliavano gli uni.

«No, proprio non lo sappiamo» rispondevano gli altri.

Ma uno dei jinn di quel consesso, avendo riconosciuto il personaggio con cui avevano a che fare, tenne loro alla fine questo discorso:

«L'uomo che qui vedete è venuto un po' di tempo fa a stabilirsi nella nostra città per sfuggire la vicinanza di un invidioso che non la smetteva di perseguitarlo. Ha fatto allora costruire, vicino al luogo in cui sbocca questo pozzo, una casa in cui chiunque ha potuto vederlo condurre una vita di uomo pio, occupato un giorno dopo l'altro a recitare la litania degli attributi di Dio e le sure del testo sacro. Ma l'invidioso che lo detestava non ha tardato a mettersi in cammino per venire a raggiungerlo, finché a forza di astuzie

è riuscito a gettarlo in mezzo a voi. Si dà il caso che proprio stanotte la sua fama doveva arrivare alle orecchie del sultano, il quale si sarebbe ripromesso di fargli visita fin dal mattino per consultarlo a proposito di sua figlia...».

«E che cosa è successo alla figlia del sultano?» s'informò uno dei jinn che si trovava accanto a quello che li aveva informati.

«È posseduta da uno spirito diabolico che altri non è se non Maymûn, figlio di Damdam; e non può guarirla che chi s'intende di questo genere di malattie: anche se in questo caso il rimedio è dei più semplici.»

«E qual è questo rimedio?» chiesero i jinn tutt'intorno.

«Ebbene, dovete sapere che il gatto nero che abita nella casa di questo sant'uomo ha, all'estremità della coda, una macchia bianca delle dimensioni di una moneta d'argento... Ora basta che chiunque strappi sette peli bianchi a questo animale e li bruci alla presenza della fanciulla perché questa abbia istantaneamente la testa liberata, e per sempre, dallo spirito ribelle che la possiede e sia guarita all'istante.»

Degnati ricordare, o 'ifrît, che questa conversazione si svolgeva dinanzi all'invidiato di cui ti ho parlato, il quale si trovava in quel momento seduto in fondo al pozzo... Il brav'uomo, come si può ben immaginare, non aveva trascurato di tenere a mente i discorsi scambiati tra i jinn, e all'alba, non appena gli fu consentito di allontanarsi dal suo rifugio - con grande stupore dei novizi che già si affollavano intorno al pozzo -, si diresse dritto dritto verso il gatto nero che frequentava il luogo, gli strappò sette peli bianchi, che in effetti erano sull'estremità della coda... e ripose su di sé il prezioso bottino.

Il sole non si era ancora completamente levato quando il

re, scortato dal corpo di guardia, si presentò alla porta del monastero. Smontò da cavallo, imitato dai personaggi importanti del suo seguito, ordinò ai soldati di formare un picchetto d'onore e fece il suo ingresso nell'edificio. L'invidiato lo accolse con il più profondo rispetto, lo fece sedere nel posto riservato agli ospiti di rango e così gli parlò:

«Vuoi che ti riveli la ragione che ti ha spinto a venirmi a trovare?».

«Parla!» si limitò a rispondere il re.

«Mi hai fatto visita per domandarmi che cosa conveniva fare per ottenere la guarigione di tua figlia.»

«Tu dici il vero, pio sceicco.»<sup>18</sup>

«Ebbene, ordina a uno qualunque dei tuoi di condurla qui. Credo di poterla guarire immediatamente... se piace a Dio l'Altissimo.»

Queste parole ebbero la ventura di rallegrare molto il re, il quale mandò immediatamente a chiamare la figlia. Gliela portarono poco dopo, le braccia cariche di catene, i pugni solidamente legati. L'invidiato la fece sedere, la coprì con un velo, trasse i sette peli bianchi da dove li teneva nascosti e li fece bruciare. Istantaneamente, lo spirito diabolico che si era insediato nella testa della malcapitata emise un alto grido e se ne andò, mentre la ragazza, tornando in sé e prendendo coscienza di quel che la circondava, si velava pudicamente il viso.

«Che mi è successo?» si meravigliò. «Chi mi ha portato in questo luogo?»

Il sultano, al colmo della gioia, già si precipitava verso

<sup>18</sup> Il significato corrente della parola è «vegliardo». Ma con essa si apostrofano talvolta uomini autorevoli o rispettabili.

l'invidiato, impaziente di baciare le palpebre e le mani di quell'uomo rispettabile. Poi, rivolgendosi ai grandi del regno, chiese loro:

«Secondo voi, quale ricompensa devo concedere a chi ha guarito mia figlia?».

«Devi dargliela in sposa» gli risposero.

«Avete ragione» approvò il re.

Le nozze furono ben presto celebrate e l'invidiato si ritrovò così genero del re.

Qualche tempo dopo, essendo morto il suo visir, il sovrano consultò di nuovo quelli del suo seguito:

«Chi potremmo designare per succedere al nostro visir?».

«Tuo genero» si sentì rispondere.

In questo modo, l'invidiato divenne visir...

Infine, essendo morto anche il re, ognuno si chiese:

«Quale sultano mettiamo al posto del nostro sultano?».

«Il visir attualmente in carica» risposero di comune accordo tutti i grandi del regno.

E l'invidiato si vide alla fine proclamato sultano del suo popolo, e si consacrò a governarlo con giustizia.

Ma ecco che un giorno, mentre sfilava in illustre compagnia, tra sua moglie, i suoi visir e i più alti dignitari della corte, la sua strada incrociò quella dell'uomo che in passato l'aveva perseguitato con il suo odio. Egli gli lanciò uno sguardo e mormorò a uno dei suoi consiglieri:

«Portami quell'uomo, ma bada di non spaventarlo e non allarmarlo».

Poco dopo, tornando dal suo principe accompagnato da colui che ne era stato un tempo il peggior nemico, soggetto com'era al tormento dell'invidia, il consigliere sentì il re ordinare:

«Fategli dare cento mithqâl<sup>19</sup> d'argento prelevandoli dal mio tesoro personale, e preparate per lui venti carichi di merci preziose, autorizzandolo a rivenderle a suo beneficio. Esigo che sia riaccompagnato da una scorta d'onore fino alla città in cui abita».

Poi il re si congedò da colui che l'aveva tanto odiato, senza neppur pensare a rimproverargli tutto il male che gli aveva fatto.

Quando ebbi terminato la mia storia, signora, cominciai a esortare l'ifrit:

«Considera la clemenza che l'invidiato ha saputo dimostrare verso il suo nemico, malgrado l'odio che quello gli riservava, malgrado tutto il male che si era sforzato di fargli subire, malgrado la vendetta che l'aveva spinto a mettersi in viaggio con l'unico scopo di nuocergli; sì, al solo scopo di buttarlo in fondo a quel pozzo dove avrebbe dovuto trovare la morte... Ecco un uomo che non ha voluto rispondere al male con il male, che non ha esitato a perdonare chi l'aveva maltrattato, insomma, un uomo che è stato capace di mettere in atto la più magnanima generosità, inducendo in tal modo un criminale incallito a versare fiumi di lacrime sulle sue colpe passate...».

E per concludere, a sostegno di quanto avevo detto, citai questi versi:

*Dimostrati generoso verso il colpevole,  
perché la generosità è la prima virtù  
di quanti hanno il potere di punire il crimine  
o di assolverlo.*

<sup>19</sup> Mithqâl: unità di peso, che a volte si confonde con il *dinâr*: in origine, questo pesava esattamente un mithqâl (cioè g 4,25).

*Se mi accuso di tutti i peccati,  
senza toglierne neppure uno,  
degnati dare alla tua clemenza  
tutte le forme che vorrà assumere.*

*Perché chi vuole un giorno  
ottenere il perdono da chi è più potente  
deve sapere a sua volta perdonare  
chi è più debole...*

Ma l'ifrît era inflessibile:

«Per quanto riguarda il mio progetto di toglierti la vita» disse «ti ho già fatto sapere che ci avevo rinunciato. In compenso, se parliamo di ottenere un perdono che ti autorizzerebbe a sfuggirmi indenne dalle mani, sappi che è una cosa impossibile. Devo assolutamente esercitare su di te il potere dei miei procedimenti magici...».

Aveva appena pronunciato queste parole che mi trascinò ancora una volta nei cieli, tanto in alto che la terra apparve subito ai miei occhi come una semplice nuvola bianca. Mi abbandonò in cima a una montagna e, prima di lasciarmi, raccolse davanti a me una manciata di terra sulla quale borbottò frasi incomprensibili, dalle quali riuscii malgrado tutto a capire che si trattava di sortilegi di cui non avrei tardato a essere vittima. Fatto sta che in capo a un momento mi gettò in viso quella polvere gridando:

«Abbandona la forma che è tua e assumi immediatamente quella di una scimmia!».

Era appena scomparso, certo ansioso di andarsene per la sua strada, che mi sentii diventare scimmia, secondo il suo desiderio. Tale metamorfosi mi piombò prima di tutto nella desolazione e nelle lacrime. Ah, potevo pure accusare

l'ingiustizia della vita che fa di tutto per non concedere nessuna gioia senza turbarne in qualche modo la limpidezza!... Ma dovevo anche pensare a scendere dalla cima sulla quale ero stato abbandonato. Quando fui di nuovo ai piedi della montagna, mi ritrovai in una immensa pianura e camminai un mese intero prima di arrivare in riva al mare.

Mentre procedevo lungo la riva scrutando l'orizzonte, scorsi una nave già in vista della costa che fendeva audacemente le acque, col vento in poppa. Strappai subito un ramo da un albero e cominciai ad agitarlo in tutti i sensi per attirare l'attenzione dei naviganti, correndo da un capo all'altro della spiaggia che la nave stava costeggiando e gesticolando senza risparmiarmi; mi era però impedito articolare la minima parola, e questo mi riempiva di tristezza.

Quando la nave arrivò al punto più vicino alla riva, vidi che le persone che erano a bordo lanciavano la passerella per consentirmi di salire, e non mi feci pregare per balzarvi. Il bastimento era assai grande. Oltre a un grosso carico di pepe, i mercanti che vi si trovavano trasportavano merci di ogni genere.

Non appena mi videro, fecero a gara a protestare, prendendosi con il capitano:

«Ma come! per una scimmia ci hai fatto correre questo pericolo, a noi e a tutte le nostre merci! Non lo sai che basta un animale di questa specie perché la benedizione di Dio immediatamente abbandoni qualsiasi luogo?».

«Io l'uccido all'istante» propose un passeggero.

«Una freccia scoccata a dovere farà al caso nostro» suggerì un altro.

«Sarà ancora più semplice affogarla» consigliò un terzo.

A queste parole mi ero precipitato accanto al capitano e, afferrando il lembo della sua veste con il gesto del cliente che implora l'aiuto del protettore, lasciai che le lacrime mi rigassero le guance. Il padrone della nave e tutti quelli che assistevano alla scena, osservando quello strano comportamento, si meravigliarono. Uno di loro già s'impietosiva e il capitano ne approfittò per prendere la parola:

«Mercanti, questa scimmia è venuta a cercare rifugio presso di me. Ho deciso di concederle diritto di asilo. Ormai può fare assegnamento sul mio impegno: se accade che uno di voi la ferisca, anche solo con una spina, può considerarmi tra i suoi nemici dichiarati».

Da quel momento il capitano mi trattò con la massima gentilezza. Poiché capivo tutto ciò che diceva, ubbidire puntualmente ai suoi ordini era un giochetto. Mi mancava solo la possibilità di articolare una frase, perché la mia lingua si rivelava incapace di pronunciare la minima parola in risposta ai discorsi del mio padrone.

Veleggiammo senza problemi per cinquanta giorni, approfittando del bel tempo e del favore dei venti, e arrivammo così a una grande città, popolata da una tal folla di gente che a tutta prima ci parve impossibile calcolarne il numero. La nostra nave, compiendo disinvoltamente le manovre necessarie, entrò in porto e ben presto attraccò. Poco dopo si presentarono a bordo dei messaggeri del re che governava la città, e ci accolsero con queste parole:

«Mercanti qui riuniti, sappiate che il nostro sultano si rallegra di vedervi sbarcare senza inconvenienti nella sua città. Vi chiede una sola cosa: che ognuno di voi si degni di osservare questo rotolo di carta, sul quale vorrà apporre, destinandola a lui, una riga della sua scrittura migliore. Si dà infatti il caso che il nostro re avesse al suo servizio un visir

che era molto abile nel risolvere i problemi connessi con l'esercizio del potere, e che per di più era un perfetto calligrafo. Ora, alla morte di questo visir, il nostro sovrano ha giurato, sulla sua gloriosa Fede, di non dargli per successore che un uomo in grado di scrivere bene quanto lui...».

Uno dei messaggeri porse allora ai mercanti un rotolo di carta largo un cubito e lungo dieci, sul quale tutti quelli che sapevano scrivere, dal primo all'ultimo, tracciarono con cura una riga di scrittura. Quando tutti ebbero completato l'incombenza, con un balzo riuscì a strappar loro il foglio dalle mani. Lanciarono grida irose e mi ordinarono di restituire immediatamente il rotolo, convinti che sicuramente lo avrei lacerato e gettato in mare. Ma io cercai di far loro capire a gesti che avevo solo l'intenzione di scrivervi a mia volta una riga tracciata dalla mia mano. Per lo stupore, cominciarono a protestare:

«Si è mai vista una scimmia che scrive?...».

Ma ancora una volta il capitano intervenne:

«Lasciatela un po' scrivere quel che le pare. Se copre il foglio di scarabocchi, la caceremo o l'uccideremo, ecco tutto. Ma se mai risultasse che eccelle nell'arte della calligrafia, sappiate che non esiterei a farne mio figlio, perché mai fino a oggi ho incontrato un essere più intelligente e più onesto. Sì, augurerei anche a mio figlio di dar prova della stessa acutezza e della stessa educazione...».

Così presi la cannuccia, la immerso nel calamaio, e trascrissi i seguenti versi, in lettere ornate dello stile *riqâ'*:

*Se il tempo redigesse la lista delle azioni straordinarie  
firmate dai più nobili cuori,*

*notando oggi le tue,  
le altre getterebbe nell'oblio.*

*Voglia Dio non renderci tutti orfani  
permettendo che tu scompaia un giorno,  
perché in questo mondo tu sei padre  
e madre di ogni grazia...*

Poi continuai in lettere fitte, nello stile *mubaqqaq*:

*Possiede un calamo che supera in utilità  
tutto ciò che esiste al mondo.  
La minima parola, la prima sillaba che varca  
le sue labbra gli merita all'istante la massima gloria,*

*Colui cui rende gloria una tal penna supera per fama  
la cittadella meglio costruita:  
che cinque dita reggano quel calamo, e la città  
più difesa crolla!*

Continuai con un'altra calligrafia, composta questa volta di caratteri a filetto, in stile *ribâni*:

*Per l'Essere Uno, per l'Unico, per l'Eterno,  
che colui che scrive*

*non tenda mai la mano verso il calamo  
se quel gesto deve sottrarre a qualcuno  
il cibo che Dio  
gli ha elargito...*

Poi ancora con un'altra, la grafia corrente che usano in genere i copisti:

*Solo l'essere che ha saputo scrivere  
eviterà l'universale putrefazione:  
di lui il Tempo conserverà intatte  
solo le parole che avrà tracciato.*

*Con la tua mano non scrivere dunque  
se non parole che rallegrano,  
perché le ritroverai  
il giorno della Risurrezione!*

A questi versi feci seguire altri due distici composti, questa volta, di caratteri pieni, nello stile detto *thuluth*:

*Quando dovemmo subir l'esilio  
lontano da te,  
sì, quando tu ci destinasti  
a patire i tormenti del Tempo,*

*alle labbra del calamaio  
portammo i nostri lamenti,  
e la penna con il suo linguaggio  
seppe farle parlare.*

Aggiunsi ancora questi versi, tracciati in stile *tâmâr*, quello che si utilizza per i volumi destinati alle biblioteche:

*Se apri il calamaio del potere  
e dei favori,  
fa' in modo di scrivere con l'inchiostro  
della generosità e del Dono gratuito.*



*Tu che detieni il potere, bada  
a non scrivere che parole di bontà,  
perché il filo del tuo calamo e quello della tua sciabola  
sono i veri testimoni del tuo merito.*

E conclusi con queste parole, scritte nella grafia più corrente:

*Poni in Dio la tua fiducia  
e vivrai al sicuro.  
Accetta le Sue decisioni perché Lui solo è buono  
e conosce ogni cosa.*

*Non dir mai, parlando di te,  
la «mia» scienza, la «mia» saggezza,  
perché tutto ciò che è appartiene a Dio  
l'Altissimo, l'Immenso.*

Quando ebbi finito con i miei esercizi, porsi il rotolo ai messaggeri, che se ne impadronirono manifestandomi segni non equivoci di ammirazione e si affrettarono a portarlo al re. Appena questi ebbe contemplato la mia scrittura, dimostrò chiaramente il suo stupore e ordinò ai domestici:

«Prendete una mula e questa veste di gala. Li destino all'autore di quelle sette calligrafie».

Avendogli essi risposto con un sorriso, ed avendo il re cominciato a irritarsi, essi gli spiegarono:

«Re del tempo, signore incontestato di questi giorni e di questo secolo, sappi che colui che ha scritto quelle righe altri non è che una scimmia».

«Come potete dire una cosa simile?» insorse il re.

«La cosa è sicura ai nostri occhi e priva di ogni possibile dubbio» gli risposero. «Lo giuriamo sul valore che ha per noi la tua grazia: sì, colui che ha scritto queste righe è proprio una scimmia!»

Quelle parole gettarono il re nel più grande stupore. Ordinò:

«Sia portata in mia presenza la scimmia di cui parlate».

E ai messaggeri incaricati di portare la mula e l'abito precisò:

«Portate qui quella scimmia solo dopo averle fatto indossare la tenuta d'onore che vi affido e averla invitata a salire sulla mula. E non dimenticate di convocare anche il proprietario dell'animale».

Eravamo sempre a bordo, perché ancora non avevamo avuto neppure il tempo di sbarcare, quando vedemmo riapparire gli inviati del re, che presero il capitano e me, mi fecero indossare una veste di gala, mi sistemarono sulla mula e ci fecero scorta circondandoci come se fossero nostri servi. Per colpa mia tutta la città era sottosopra. Uscivano di casa per venirmi a osservare da vicino, facevano ressa al mio passaggio: sì, credo proprio che non ci fu nessuno che non si precipitasse in strada per vedermi. Ero appena arrivato al palazzo, che tutta la città venne sconvolta dalla notizia: il re aveva scelto un nuovo visir per governare il suo regno... e quel visir era una scimmia!

Appena fui alla presenza del re, mi prosternai a terra davanti a lui, lo salutai con tre profondi inchini, baciai la terra ai suoi piedi poi, davanti a tutti i dignitari del regno, mi sedetti sui calcagni come gli esseri umani. Davanti a un tale sfoggio di buone maniere, i presenti non nascosero la loro ammirazione, e il re meno di chiunque altro:

«Ecco qualcosa che ha decisamente del prodigioso!» esclamò.

A questo punto congedò tutti gli emiri e tutti gli altri presenti per restare solo con me, autorizzando a rimanere in nostra compagnia solo un domestico e un giovane buffone di corte.

Poi gridò un ordine e venne portata una tavola ben fornita. Poiché mi faceva cenno di partecipare al suo pasto, mi affrettai ad alzarmi, baciai rispettosamente la terra per ringraziarlo dell'invito e, dopo essermi lavato sette volte le mani, presi posto accanto a lui, sedendomi ancora una volta sui calcagni. Mi servii osservando scrupolosamente le migliori regole di educazione. Finalmente, quando ebbi terminato, afferrai un calamo, lo immerso nell'inchiostro e, appoggiandomi sul bordo della tavola, scrissi questi versi:

*Accorri presso le alzavole che oziano  
nel bagno primaverile di un pinzimonio...  
Pronuncia l'elogio funebre della frittura  
e il panegirico dei filetti di carne alla griglia!*

*Celebra la memoria delle pernici, volatili  
che per mio conto non ho smesso di onorare;  
e non dimenticar di parlare  
di pulcini fritti e di pollastre!*

*Rimpianti del mio cuore  
per due piatti di pesce accompagnati  
da due focacce di pane  
dai dolci aromi!*

*Nei fondi tegami le uova  
aprono il grande occhio triste,  
desolate di aver dovuto finire i loro giorni  
– sorte crudele! – su di un braciere ardente...*

*Dio, che ottima grigliata!  
E dopo quel piacere rinfrescante  
di un briciolo d'insalata intinta  
nell'aceto delle scodelle!*

*Ah, non mi tormenti la fame senza lasciarmi  
trovar rifugio presso la zuppa di frumento,  
buona se mangiata al chiarore dei cerchi d'oro  
che scintillano su braccia di donna!*

*Pazienza, anima mia, perché la fortuna  
si compiace di imprevisti cambiamenti:  
oggi ti condanna al digiuno,  
domani ti libera da qualsiasi pensiero...*

Il re lesse quel che avevo appena scritto e rifletté a lungo. La scena cui aveva assistito era decisamente straordinaria... Portarono via le pietanze e ci presentarono le bevande, in nappi di vetro appositamente fabbricati per quell'uso. Il re bevve per primo, poi mi tese la coppa. Baciai la terra davanti a lui, immerso le labbra nella bevanda e mi affrettai a scrivere questi versi per lui:

*Mi hanno bruciato con tizzoni ardenti,  
impazienti di ottenere da me confessioni,*

*ma saldo mi hanno trovato  
nell'avversità<sup>20</sup>*

*– una discrezione per la quale ho meritato  
una quantità di elogi...  
e di posare spesso le labbra  
sulle labbra delle belle...*

Questa volta i miei versi ebbero il potere di mettere il re in un vero e proprio imbarazzo... “È mai possibile” aveva l'aria di pensare “che così bei modi, che un'istruzione così perfetta siano riuniti davvero nella sua persona? Se solo si trovassero in un essere umano, non potrebbero non fare di lui il personaggio più straordinario del suo tempo...”

Mi presentò una scacchiera e a cenni mi chiese se ero disposto a fare una partita con lui. Con un movimento della testa acconsentii, ancora una volta baciai la terra e cominciai a disporre i pezzi sulla scacchiera, prima sul suo lato poi sul mio. Persi la prima partita, riuscendo tuttavia a far capire al mio avversario che non ero del tutto spiazzato davanti ai suoi attacchi; poi vinsi la seconda e la terza, il che non mancò di colmarlo di stupore. Alla fine presi di nuovo la penna e gli offrii questi versi:

*I due eserciti hanno combattuto con accanimento,  
un'ora dopo l'altra, per tutto il giorno,  
e col passar del tempo, il loro ardore  
non ha fatto che aumentare.*

<sup>20</sup> Il bevitore beneducato accetta la coppa di vino, ma non ammetterà mai di aver bevuto, così come non tradirà il nome di chi l'ha fatto bere: discrezione che gli procurerà successivi inviti nelle più gradevoli riunioni.

*Ma adesso che l'ombra della notte  
cala su di loro, costretti a dormire dove sono,  
i soldati nemici si accingono  
a dividersi fraternamente lo stesso letto...*

Per la meraviglia e lo stupore, davanti a quell'ultimo segno di delicatezza, il re per poco non rimase senza fiato. Voltandosi allora verso il servo, gli intimò:

«Muqbil, va' subito dalla tua padrona Sitt al-Husn “Signora di Perfezione”, e dille di venire a parlare con suo padre, che intende mostrarle un fenomeno straordinario e meraviglioso quant'altri mai».

L'eunuco rimase assente alquanto a lungo, poi tornò con la figlia del re. Ma quando questa fu nella stanza, dopo che mi ebbe squadrato, vidi che si affrettava a velarsi il viso prima di esclamare:

«Padre, in questo modo si manifesta in te la cura gelosa della mia reputazione!... Mi stupisco di aver dovuto subire quest'oltraggio da parte tua: espormi a scoprire il viso davanti a uno sconosciuto!...».

«Figlia mia...» si meravigliò il re «non vedo qui nessuno a parte questo giovane schiavo, l'eunuco che ti ha cresciuto, e me che sono tuo padre. A quale sconosciuto alludi, davanti al quale tu debba velarti il viso?»

«Alludo a quel giovanotto» replicò lei indicandomi. «Quello è infatti il figlio di Eutimero, re delle isole Anbus, stregato e trasformato in scimmia da un 'ifrit che discende dalla figlia stessa di Iblis, il quale 'ifrit l'ha trasformato in questo modo dopo aver ucciso la propria moglie, che era anch'essa figlia di re. Sì, quello che vedi qui sotto le sembianze di una scimmia è in realtà un uomo: un uomo istruito e dotato di buona educazione, saggio, virtuoso...»

Sbalordito da quello che aveva saputo, il re mi fissò e mi chiese:

«È vero quanto ha detto mia figlia di te?».

Feci un cenno affermativo con la testa. Allora il re si rivolse alla figlia:

«In nome di Dio che è sopra di te, figlia mia, come hai fatto a sapere che avevamo a che fare con un essere stregato?».

«Nella mia infanzia» rispose quella «mi è stato concesso di frequentare una vecchia, falsa e perfida ma assai esperta di magia, che mi ha iniziato ai segreti della stregoneria e ai suoi metodi. Ne ho tenuto a mente i principi e li ho scolpiti nella mia memoria: posso recitare circa settanta capitoli che trattano di quest'arte, il minore dei quali mi mette in grado di trasportare in meno di un'ora tutte le pietre di questa città oltre il monte Qâf, dall'altro lato dell'oceano che circonda la terra abitata...»

«Nel nome di Dio che è sopra di te, figlia mia,» esclamò il re meravigliato «perché mi hai lasciato nell'ignoranza di tutto ciò, nell'ignoranza del potere straordinario che possiedi? Te ne scongiuro, per il valore che attribuisce alla vita di tuo padre, libera quest'uomo dal sortilegio di cui è stato vittima e farò di lui il mio visir e il tuo sposo!»

«E sia!» rispose lei. «Farò come tu vuoi, non fosse che per amore e per rispetto verso di te.»

Andò a prendere un coltellino di ferro sul quale era inciso un nome a caratteri ebraici, e dispose al centro della sala un globo circondato da archi di cerchio, sul quale era scritto un altro nome, questo in caratteri cufici.<sup>21</sup> Dopo un lungo

<sup>21</sup> Varietà di scrittura araba accentuata dalla linea ad angoli, spesso utilizzata per decorare i monumenti; fu messa a punto dagli artigiani della città di Cufa (oggi in Iraq).

intervallo di attesa, vedemmo gli oggetti tutt'intorno sfumarsi ai nostri occhi, mentre l'atmosfera si oscurava, come se il mondo si fosse rinchiuso su di noi. In quel momento apparve ai nostri sguardi, mentre piombava verso di noi dall'alto delle regioni celesti, un 'ifrît che aveva assunto le sembianze di un leone, il quale aveva almeno le dimensioni di un bue. Già indietreggiavamo, presi da spavento, quando la fanciulla gridò:

«Indietro, cane immondo!».

«Donna fedifraga,» tuonò allora l' 'ifrît «mi hai ingannato tradendo il tuo giuramento! Non ci eravamo forse accordati di non opporci mai l'uno all'altra?»

«E con quale diritto, 'ifrît maledetto, puoi pretendere da me che io sia fedele a un giuramento prestato a un essere della tua specie?»

«In questo caso, prenditi quel che ti spetta...»

Pronunciate queste parole, la belva alzò la zampa munita di artigli e percosse la fanciulla. Ma questa gli strappò uno dei peli della criniera che trasformò, con un incantesimo di sua fattura, in una sciabola affilata con la quale colpì con tutte le sue forze la bestia tagliandola in due metà, che presero il volo ognuna per conto suo. La testa del mostro ricadde allora a terra e si trasformò in uno scorpione, mentre la fanciulla si tramutava adesso in un gigantesco serpente. Dopo un'ora di lotta, lo scorpione si tramutò in avvoltoio e fuggì in volo dal palazzo, subito inseguito dal serpente che per l'occasione aveva preso le sembianze di un'ossifraga. Entrambi scomparvero per un bel po' ai nostri occhi, poi riapparvero, spuntando dalla terra che di colpo si era aperta davanti a noi, sotto le parvenze di un gatto dal manto variegato che miagolava, rantolava e sputava da far paura, tallonato di presso da un lupo che per un'ora buona gli

diede la caccia da una sala all'altra del palazzo. Il lupo vinse il gatto, che emise un lungo miagolio e divenne un lombrico, il quale strisciò fin sull'orlo della vasca dove si trovava una melagrana dentro cui s'insinuò. La melagrana cominciò subito a crescere e crescere fino a raggiungere le dimensioni di un melone dagli spicchi ben rilevati, ma il lupo, che ora aveva preso le sembianze di un gallo, già si precipitava su di lei. Si vide allora il frutto innalzarsi nell'aria e girare tutt'intorno alla sala, per ricadere infine sul pavimento di marmo, lasciando sfuggire un gran numero di chicchi che si sparpagliarono a terra.

Il gallo si precipitò sui chicchi e cominciò a becchettarli uno dopo l'altro, ma non riuscì a inghiottire l'ultimo, che era caduto nella vasca. Lo si vide allora gridare fino a sgolarsi, sbattendo contemporaneamente le ali e facendoci un'infinità di cenni con il becco, per farci capire che avremmo dovuto cercare con lui il chicco di melagrana che non era riuscito a trovare. Siccome non capivamo il suo linguaggio, lanciò un urlo così terribile che per un attimo ci parve che il palazzo stesse per crollarci sulla testa; poi, guardando con maggiore attenzione intorno a sé, scorse il chicco che si era rifugiato contro la parete dello specchio d'acqua. Si precipitò giù tutto contento e stava per impadronirsene quando il chicco si lasciò scivolare nella corrente, si trasformò in pesce e affondò nella profondità delle acque. Ciò vedendo, il gallo diventò a sua volta un pesce, ma di misura più grande del suo compare, e si tuffò all'inseguimento...

L'abisso li inghiottì, stavolta per due ore, durante le quali non si udirono che grida, invocazioni di aiuto e urla che ci fecero tremare di terrore. Fu di nuovo l' 'ifrit a tornare per primo a galla, sotto forma di un tizzone ardente, sempre braccato dalla fanciulla, di colpo tramutatasi in una fiaccola

accesa. Il mostro sputava dalla bocca nugoli di scintille roventi, ma gli uscivano fiamme anche dagli occhi e da tutto il corpo. La lotta che a questo punto li vide uno di fronte all'altra, avvolti in una vera e propria muraglia di fuoco, durò ancora un'ora. Quanto a noi, eravamo talmente disturbati dal fumo che si accumulava nelle sale del palazzo che per poco non soffocammo. Ma presto furono le fiamme stesse, la cui intensità minacciava di arroventare ogni cosa, a farci vedere il pericolo che più direttamente ci minacciava. Persuaso insieme agli altri di essere sul punto di soccombere perché niente avrebbe potuto salvarci da una rovina definitiva, non ebbi ormai più che un pensiero: "Non v'è potere né forza che in Dio l'Altissimo, l'Immenso!...".

Passò ancora un bel po' prima che l' 'ifrit riuscisse a emergere da sotto la fornace, con le sembianze di una torcia accesa. Con un balzo arrivò al soffitto della sala e sputò su di noi un alito di fuoco, ma fu immediatamente raggiunto, con un grido, dalla sua inseguitrice. La nube ardente che l' 'ifrit aveva lanciato verso di noi era accompagnata da violenti getti di scintille. Una di queste scintille mi colpì all'occhio destro e lo consumò all'istante. Così continuavo a essere una scimmia e per di più ero cieco di un occhio! Quanto al re, un'altra scintilla lo aveva ustionato in viso devastandone la metà, divorandogli la barba e attaccandogli la mascella a un punto tale che i denti erano ruzzolati sul pavimento. Da ultimo il servo fu raggiunto al petto e morì lì per lì, divorato dalle fiamme. Perduta ogni speranza di vita, davamo ormai per sicuro di essere arrivati alla fine, quando a un tratto sentimmo una voce gridare:

«Dio è il più grande! Dio è il più grande! Dio ha trionfato! Egli ha riportato la vittoria, abbandonando l'empio al suo tristo destino!».

La voce era quella della figlia del re, che aveva sconfitto l'ifrît. Questo, lo cercammo con gli occhi: era sul pavimento ridotto a un mucchio informe di cenere.

La fanciulla venne verso di noi e ci disse:

«Portatemi una scodella d'acqua!».

Mi spruzzò con l'acqua mormorando queste parole:

«Che tu sia liberato! per il nome di Dio l'Altissimo che, solo, può esorcizzarti!».

Un tremore convulso mi scosse tutto e subito dopo ero ridiventato un essere umano come gli altri. L'adolescente esclamò allora:

«Il fuoco! il fuoco!... Padre, molto soffrirai per causa mia!... Devi sapere, infatti, che non posso vivere a lungo. Il mio nemico ha scoccato contro di me un dardo di fuoco che mi ha trapassato da parte a parte. Benché io non abbia l'abitudine di combattere contro i jinn, non ci ho messo troppo tempo per venirne a capo. Il mio unico errore è stato di tardare a raccogliere i chicchi sparpagliati di quella melagrana, quando mi sono trasformata in gallo. Non ho avuto il tempo di impadronirmi dell'ultimo chicco, nel quale si era rifugiata l'anima dell'ifrît. Ci fossi riuscita, l'avrei fatto morire all'istante. Ma ho dovuto continuare a combattere sotto terra e nell'alto dei cieli. Ogni volta che il mio avversario apriva sotto i miei passi una nuova porta del regno della magia, riuscivo ad annientare i suoi sortilegi e ad aprire sotto i suoi passi una porta ancora più grande dello stesso regno. Ma alla fine ho dovuto aprire la porta del fuoco, che pochissimi possono forzare senza esporsi immediatamente alla morte. È chiaro che ero più brava di quell'ifrît, perché alla fine, con l'aiuto del Destino, sono riuscita a venirne a capo. Ma solo Dio conosce le sofferenze che ho dovuto sopportare per salvarvi...»

A un tratto s'interruppe, perché non riusciva più ad esprimersi se non gemendo, e implorò il nostro aiuto:

«Il fuoco!... Liberatemi dal fuoco!...».

«Ma figlia mia,» volle consolarla il re suo padre «anch'io sono stato raggiunto da un dardo di fuoco... e come vedi sono ancora vivo... È vero, adesso che ci penso, che il tuo servo è morto nell'attimo stesso in cui il fuoco l'ha toccato, e che quest'uomo nello stesso modo ha perso un occhio... Ma com'è possibile?...»

Ciò detto, lasciò che le sue lacrime si mescolassero con quelle della figlia e tutti e due rimasero così per un lungo momento. Ma non era ancora passata un'ora quando udimmo l'infelice gridare di nuovo:

«Il fuoco!... il fuoco!...».

In quel momento una scintilla era comparsa sul suo piede e lo divorava... Subito dopo un'altra le attacca le gambe. La fanciulla urla a più non posso:

«Il fuoco!... il fuoco!...».

Un'altra scintilla le intacca il petto e la fa urlare invocando aiuto, e ripetere senza tregua:

«Il fuoco!... il fuoco!...».

E subito è ormai ridotta a un braciere ardente che si consuma sotto i nostri occhi senza che si possa far niente per spegnerlo, e il suo supplizio dura finché di lei non restano che poche ceneri.

Per Dio, signora, posso dirti che la morte di quella fanciulla mi sconvolse dal dispiacere: avrei preferito dover passare il resto della vita nei panni di un cane o di una scimmia, o anche morire all'istante, piuttosto che vederla soccombere a un tale tormento lasciandoci alla fine, del suo corpo, solo un mucchietto di ceneri... lei che aveva messo in atto tanti sforzi per salvare me!...

Quando il padre comprese che tutto era finito, si colpì il viso e io non potei fare a meno di imitarlo, lasciando che il mio dolore si sfogasse in amari lamenti. Tutti i servi del palazzo, tutti gli addetti alle diverse mansioni della casa reale erano accorsi. Quando scorsero il loro sultano annientato dal dolore, prostrato davanti a due mucchi di ceneri, furono colti da terrore. Dovettero riprendersi prima di essere in grado di prodigargli le cure che lo restituissero alla vita. Fu allora che egli narrò loro quel che era accaduto a sua figlia, ma il suo racconto non fece altro che portare al massimo grado il loro cordoglio.

I funerali della povera fanciulla durarono sette interi giorni; poi il re fece costruire un mausoleo dove sarebbero state deposte le ceneri della sventurata, mentre quelle dell'ifrît vennero disperse al vento. Il dramma l'aveva fatto ammalare e gli ci volle tutto un mese per riprender le forze, per vedersi rispuntare la barba e ritrovarsi di nuovo segnato da Dio sulla lista degli uomini in buona salute. Solo allora mi convocò davanti a sé e mi disse:

«Giovanotto, ascolta bene ciò che sto per dirti e bada di non disobbedirmi perché sarebbe immediatamente la tua rovina».

«Parla, signore» gli risposi. «Eseguirò punto per punto tutto quel che mi comanderai di fare.»

«Ascolta: abbiamo vissuto qui nel modo più felice, al riparo dalle vicissitudini dell'esistenza, fino al giorno in cui hai portato nella nostra casa il tuo viso annerito dal destino. Allora la sventura si è accanita contro di noi: per colpa tua ho perso mia figlia, il mio servo è perito e io stesso solo per un soffio sono sfuggito alla morte. Perché sei proprio tu all'origine di tutte le calamità: sì, dal momento in cui ti abbiamo visto, la disgrazia ci ha inseguito, privandoci in

breve di qualsiasi bene degno di considerazione. Ah, non ti avessimo mai conosciuto! Ma adesso che l'irreparabile è fatto, esprimo un solo desiderio: vederti abbandonare definitivamente questo paese. Vattene senza protestare, giacché non ignori di esser stato salvato con nostro danno. E guardati dal ritornare, perché se mai ti vedrò dopo questa conversazione, puoi star certo che ti farò mettere a morte.»

Aveva concluso il suo discorso con un grido iroso e io mi ero affrettato a ritirarmi, lontano dalla sua presenza, ebbro di disperazione, barcollante come un uomo sordo e cieco. Piangendo la mia triste sorte, fui presto fuori città e vagabondai alla ventura senza sapere dove dirigere i miei passi. Riandavo con la mente a tutte le vicissitudini in cui ero incorso. Rivedevo il mio ingresso trionfante nella città, e paragonare quell'episodio con l'umiliazione dell'attuale fuga non faceva altro che accrescere la mia angoscia. Prima di mettermi in cammino, mi ero fermato un attimo in un bagno pubblico, dove mi ero fatto radere barba e sopracciglia; poi avevo indossato la veste nera e grossolana di coloro che accettano di attirare sulla propria persona i motteggi della folla. Da allora, signora, sappi che non passa giorno che io non riviva in un modo o in un altro le sventure che ti ho narrato: dalla morte di quelle due adolescenti che avevano saputo, entrambe, amarmi... fino alla perdita del mio occhio destro... Sì, ogni giorno mi vede versare copiose lacrime sulla mia cattiva sorte, mentre a me stesso ripeto questi versi:

*Non so più quale contegno assumere  
di fronte ai capovolgimenti della sorte, di fronte anche  
al Misericordioso; perché le disgrazie  
sempre mi giungono da un paese che ignoro.*

*Non domando tuttavia che di armarmi di coraggio  
in attesa che perfino la Pazienza  
si stanchi... e di munirmi di pazienza  
in attesa dell'aiuto di Dio.*

*Pazienterò dunque  
perché Dio sappia che la pena  
che patire ho dovuto  
fu più amara della mirra...*

*No, la forza dell'amaro  
che è quello della mirra  
non è niente in paragone di quella  
che ho dovuto ruminare!*

*No, la più amara amarezza  
non equivale a quella che rode  
un cuore tradito dal destino  
e che di quel tormento muore.*

*Chi ha detto che la vita offriva giorni preziosi?  
Dimenticato ha certo il giorno  
in cui assaggiò quell'amaro  
più amaro della mirra...*

Percorsi così innumerevoli regioni della terra, visitando innumerevoli città, e finii col dirigermi verso Baghdad la Grande, dove speravo di farmi portare al cospetto dell'emiro dei credenti, al quale mi ripromettevo di raccontare la mia storia: sì, volevo renderlo testimone di tutti gli avvenimenti che avevano sfiorato il ciuffo di capelli che

m'incornicia la fronte! A Baghdad sono entrato proprio stanotte, e ho trovato sul mio cammino questo mio fratello, che vagava anche lui per le strade. L'ho salutato e gli ho detto:

«Sono straniero».

Mi ha risposto:

«Anch'io sono straniero in questi luoghi».

E avevamo appena fatto conoscenza che ci si è presentato quest'altro derviscio, il quale si è affrettato a raggiungerci e a dire:

«Sono straniero...».

Al che ci siamo affrettati a rispondergli:

«Ebbene, anche noi siamo stranieri come te...».

È stato così che ci siamo messi a girovagare tutti e tre per le strade della città, dove ci ha sorpreso la notte, e che il destino ci ha mandato fino a voi e ci ha permesso di essere accolti in questa dimora.

Eccoti ormai informata, signora, delle circostanze che mi hanno portato a diventare cieco dell'occhio destro e a farmi radere la barba...

La fanciulla lo congedò, come gli altri, con queste parole:

«Tastati bene la testa e assicurati che è al suo posto sulle tue spalle. E adesso vattene da qui...».

E come gli altri, quello protestò:

«In nome di Dio, non lascerò questa casa prima di udire la storia degli altri miei compagni...».

Così gli slegarono le braccia e andò a sedersi accanto al primo qalandar, mentre il loro compagno, il terzo derviscio, prendeva la parola...



## STORIA DEL TERZO DERVISCIO QALANDAR

La mia storia, illustre signora, non assomiglia molto a quella dei miei due confratelli.<sup>22</sup> Credo di poter affermare che è molto più strana e sorprendente ancora della loro, benché per quanto mi riguardi abbia avuto lo stesso risultato: farmi perdere l'occhio destro e portarmi a sacrificare la barba. Ma mentre i miei compagni hanno dovuto subire alla sprovvista le avversità della sorte e gli effetti perversi di un destino malvagio, io, invece, ho provocato scientemente la mala sorte, attirandomi addosso di mia propria volontà una gragnuola di guai tutti altrettanto orribili. Ecco la mia storia...

Mio padre, che era re di alto rango e di grande potenza, morì un giorno lasciandomi a succedergli al potere. La capitale del mio regno sorgeva in riva al vasto mare e dominava un gran numero di isole che dipendevano tutte dalla mia autorità: dovete infatti sapere che altri non sono che il re 'Ajīb, figlio di Khasīb. Avevo inoltre al mio servizio una flotta composta da cinquanta navi mercantili, cinquanta navi da diporto e centocinquanta unità da guerra, costruite e armate appositamente per le spedizioni di conquista e di lotta contro le nazioni empie.

Un giorno decisi d'intraprendere una crociera attraverso le isole del mio regno. Presi viveri per un mese e feci spiegare le vele. Trascorso il mese, ero di ritorno nella mia

<sup>22</sup> Ms A, t. 1, f. 57, Notti 53-62; Ms B, f. 36, Notti 49 e 50a (la storia dei Dieci monocoli è sostituita da quella dei Quaranta dervisci); Ms C, t. 1, f. 76, Notti 52-62a; ed. Bulaq, Notti 14b-15 (l'episodio del ragazzo è sostituito dalla visita ai tesori nascosti sottoterra, tra i quali il Cavallo nero che cava un occhio al protagonista; questo racconto sembra molto meno verosimile di quello del manoscritto originale). Nella traduzione di Galland, il presente racconto corrisponde alle Notti 53-62a; in quella di Mardrus, alle Notti 14-15.

capitale, decisissimo, tanto avevo preso gusto a quel primo periplo, a ripartire al più presto. Mi rimbarcai dunque poco tempo dopo, alla testa di una flottiglia di dieci navi ben equipaggiate, fornite di viveri per due mesi pieni. Ma, questa volta, pareva proprio che io fossi deciso a causare la mia stessa rovina in qualche naufragio, perché dei venti contrari si levarono la notte che seguì il nostro quarantesimo giorno di navigazione. Il mare era scosso dalla tempesta e i marosi si scontravano fragorosamente con la massima violenza. Cominciammo a disperare della salvezza, tanto più che una fitta oscurità era piombata su di noi. Compresi in quell'occasione che colui che si espone al pericolo non può meritare che biasimo, anche se ne esce indenne. Ciò nondimeno rivolgemmo le nostre invocazioni a Dio l'Altissimo, affidandoci alla Sua provvidenza e supplicandolo fervidamente di risparmiarci.

I venti non smisero di turbinare e i marosi di scontrarsi con violenza finché alla fine apparve il primo chiarore dell'aurora. Solo allora cadde il vento. Poco dopo l'oceano ritrovava il suo aspetto chiaro e limpido, mentre le onde si placavano. Un'ora dopo il sole rovesciava su di noi la sua luce radiosa e il mare si distendeva dolcemente ai nostri sguardi, come la pagina di un libro. La corrente ci aveva spinto verso un'isola sulla quale decidemmo di sbarcare, per cucinare del cibo e ristorarci un poco. Rimanemmo così alla fonda per due giorni, e dopo riprendemmo a navigare per altri dieci giorni, vedendo ogni mattina l'oceano allargarsi smisuratamente davanti a noi, senza che all'orizzonte spuntasse il minimo lembo di terra.

Il capitano della nave, molto insospettito, si rivolse a un marinaio che quand'era necessario fungeva da vedetta:

«Arrampicati in cima all'albero» gli disse «e scruta l'orizzonte».

L'uomo si arrampicò, restò un pezzo là in alto a guardarsi intorno, poi ridiscese.

«Capitano,» disse «ho guardato alla mia destra e ho visto solo la cupola del cielo che copriva l'immensità del mare. Poi ho guardato alla mia sinistra e ho scorto, dritto davanti a me, una massa nera scintillare appena al sole. Ecco che cosa hanno visto i miei occhi.»

A quelle parole, il capitano gettò di scatto il turbante a terra, si strappò i peli della barba e si schiaffeggiò il viso esclamando:

«O re, ti annuncio la nostra comune rovina... Non c'è potere e forza che in Dio l'Altissimo, l'Immenso!».

A questo punto scoppiò a piangere e noi non tardammo a imitarlo, il che non ci impedì però di cercare di saperne di più:

«Capitano, puoi comunque spiegarci che cosa ci sta succedendo?».

«Signore,» rispose il capitano volgendosi verso di me «sappi che abbiamo perduto la rotta il giorno in cui siamo stati sorpresi dalla tempesta, e adesso siamo incapaci di ritrovare la via del ritorno. Domani, a metà della giornata, arriveremo in vista di una montagna nera fatta completamente di rocce metalliche che si chiamano "pietre di calamita". Le sostanze che compongono questo minerale hanno la proprietà di attirare le navi fino ai piedi della montagna. Qui, in un attimo, tutti i pezzi che uniti formano questo bastimento, come per incantesimo, si scomporranno: sì, tutti, fino all'ultimo chiodo, piomberanno verso le pietre calamitate contro le quali andranno ad appiccicarsi con violenza. Perché Dio l'Altissimo ha posto in quelle rocce una

forza segreta che porta tutti gli oggetti di ferro ad esserne attratti, e li lascia incapaci di resistere al loro richiamo allettante.

In verità, questa montagna è adesso completamente ricoperta da pezzi di ferro, la cui presenza risale talvolta a un tempo molto antico, perché non è solo da oggi che le navi che hanno perso la rotta frequentano questi paraggi lasciandovi tutta la loro ferraglia.

Sappi infine che in cima alla montagna, a strapiombo sull'oceano, si leva una cupola fatta di quel rame giallo che si trova di solito in Andalusia. Questa cupola poggia su dieci colonne, pure di rame, e sopra a essa c'è un cavaliere che cavalca un corsiero dello stesso metallo. Questo personaggio reca sul petto una piastra di piombo sulla quale sono incisi dei segni cabalistici...

Sappi, re, che un unico essere è responsabile di tutti i naufragi che hanno funestato quel luogo... e che tale essere altri non è se non il cavaliere dal cavallo di rame! Se solo questi potesse essere distrutto, immediatamente tutti gli uomini sarebbero liberati dalla minaccia che egli non cessa di far gravare su di loro.»

Ciò detto, il capitano lasciò che fiumi di lacrime gli sgorgassero dagli occhi. Non potevamo più nutrire dubbi sulla nostra rovina: non ci restava che piangere a nostra volta su noi stessi. Ognuno disse addio ai compagni, avendo cura di affidar loro le sue ultime volontà per il caso, del resto improbabile, che uno di loro riuscisse a sfuggire alla morte.

La notte era appena trascorsa allorché scorgemmo, al chiarore dell'alba, la montagna calamitata, già vicinissima a noi. A metà giorno ci dominava con tutta la sua mole, mentre le sostanze misteriose che essa nascondeva ci

attiravano irresistibilmente verso di lei. Stavamo per raggiungere le prime rocce della riva, quando di colpo le nostre navi si sfasciarono, mentre chiodi e oggetti di ferro volavano come frecce verso le pareti della montagna, dove si conficcarono con forza. In un attimo fummo in mare, dove la maggior parte di noi annegò e alcuni – ma duravamo molta fatica a dire chi – riuscirono a stento a salvarsi.

Io ero tra quelli che Dio volle liberare dalla morte... certamente in considerazione delle disgrazie e dei torti che intendeva riservarmi in seguito. Mi ero afferrato a una tavola, e un improvviso colpo di vento l'aveva sospinta verso le rocce, contro le quali finì per incagliarsi. Appena messo piede sulla terraferma, scorsi una specie di sentiero che saliva sulla scogliera sovrastante. Si trattava piuttosto, a dire il vero, di una vera e propria scalinata i cui gradini erano tagliati nella roccia. Mi ci inoltrai invocando il nome di Dio l'Altissimo e cominciai ad arrampicarmi afferrandomi al fianco della montagna. Dovetti mettere in atto molti sforzi per issarmi in tal modo da un gradino all'altro. Ma Dio mi aiutò in questa impresa permettendo che il vento cessasse e, approfittando di quel momento di calma, ben presto arrivai in cima. Si può immaginare la mia gioia quando mi trovai finalmente fuori pericolo. Non mi restava ormai che penetrare nel monumento che mi era stato descritto. Qui procedetti alle abluzioni rituali, prosternandomi a più riprese fino a terra per ringraziare Dio l'Altissimo che mi aveva protetto. Poi mi addormentai sotto la cupola, sul lato che guardava il mare.

Feci allora un sogno, grazie al quale sentii una voce che mi diceva:

«'Ajīb, quando ti sveglierai, scava la terra ai tuoi piedi e vi troverai sotterrati un arco di rame e tre frecce di piombo,

sulle quali sono scritte formule cabalistiche. Servitene per far cadere dal cavallo il cavaliere che veglia lassù, liberando con quest'unica impresa il mondo da un terribile flagello. Appena sarà disarcionato, colui che avrai ferito cadrà da lassù fin nell'oceano e non avrai più che da impadronirti del suo cavallo, che sarà allora dalla tua parte. Da ultimo, non dimenticarti di sotterrarlo nel punto stesso in cui avrai trovato l'arco di rame.

Se agisci come ti ho detto, vedrai allora l'oceano gonfiarsi e ingrossarsi fino a raggiungere l'altezza di questa cupola, e subito una barca ti si avvicinerà, con dentro un personaggio tutto di rame lavorato – diverso però da quello che le tue frecce avranno abbattuto –, e questo personaggio avrà tra le mani due remi. Ti sistemerai nella barca accanto a lui, evitando di pronunciare il nome di Dio, e lo lascerai remare per dieci giorni: a questo punto sarai arrivato nel mare della liberazione. Un'altra persona verrà a cercarti e si incaricherà di trasportarti fin nel tuo paese d'origine. Ecco, ma non dimenticare: tutto ciò che ti ho annunciato potrà compiersi solo se badi a non pronunciare ad alta voce il nome di Dio...».

Appena sveglio, mi alzai con un balzo, a un tratto pieno di ardore. Seguendo scrupolosamente le indicazioni dell'araldo invisibile del quale avevo udito la voce, colpì il cavaliere disarcionandolo e lo lasciai ruzzolare fin nell'oceano; poi m'impadronii del cavallo che si era accasciato dalla mia parte e lo sotterrai nel punto dove avevo trovato l'arco. Poco dopo vidi il mare gonfiarsi, e insensibilmente salire fino a raggiungere la cima della montagna sulla quale mi trovavo, e non era passata un'ora che, fendendo i marosi, una barca si dirigeva verso di me. Ringraziai Dio l'Altissimo e proclamai le sue lodi! In breve l'imbarcazione giunse al mio rifugio: un

personaggio che si poteva scambiare per una statua di rame era veramente a bordo, e potei vedere che anche lui aveva sul petto una piastra di piombo sulla quale erano incisi un nome e dei segni strani che non riuscii a decifrare. Senza pronunciare neppure una parola salii a bordo e l'enigmatico marinaio riprese i remi. Non smise di manovrarli per tutto il giorno, poi i giorni successivi, e continuò così finché fummo finalmente al nono giorno.

Ero ebbro di gioia. Avevamo incrociato al largo parecchie isole, scorto all'orizzonte una lunga serie di montagne: tutti segni forieri della mia prossima liberazione e di cui mi affrettai a prendere nota. Alla fine, in un eccesso di felicità, lanciai un grido in lode di Dio, l'Altissimo, e pronunciai la formula benedetta:

«Dio è il Sommo!... Dio è il Sommo!... Non c'è dio al di fuori di Dio!...».

Avevo appena pronunciato quelle parole che sentii il fondo della barca sollevarsi e mi ritrovai proiettato in aria, come se la barca mi avesse espulso dai suoi fianchi. Ebbi appena il tempo di vederla rovesciarsi e affondare nei marosi.

Di nuovo in balia delle onde, mi misi a nuotare e riuscii alla meglio a tener la testa fuori dell'acqua fino a notte. Fu allora che le braccia e le spalle, rotte dalla stanchezza, cominciarono a indebolirsi. Non sapendo esattamente dove mi trovavo, sperduto nell'oscurità assoluta, mi lasciai andare alla deriva, deciso ad aspettare la morte. Non tardarono ad alzarsi dei fortissimi venti che sconvolsero il mare, e un'onda alta quanto una montagna mi trasportò nel suo grembo e infine mi depose, per un nuovo favore di Dio certamente preoccupato della mia salvezza, su una sponda sconosciuta.

Mi rialzai, strizzai le mie vesti appesantite dall'acqua e le misi ad asciugare per terra. Poi caddi in un sonno profondo e dormii fino al levar del giorno. Appena rivestito, cominciai a esplorare i dintorni, impaziente di sapere in quale terra ero finito. Scorgendo in lontananza una valle alberata, mi diressi a quella volta, ne percorsi tutta l'estensione e, continuando la mia strada, ritrovai ben presto la riva del mare... che mi bastò seguire per ritornare al punto da cui mi ero mosso. Ero dunque prigioniero di un'isola minuscola, circondata da ogni lato dall'oceano deserto! Ancora una volta, non potevo non esclamare:

«Non v'è potere né forza che in Dio l'Altissimo, l'Immenso!...».

Pensando alla nuova disgrazia che mi colpiva, mi augurai di morire immediatamente piuttosto che restare prigioniero in quel luogo, senza speranza di rivedere un giorno il mio paese.

Ero immerso in queste tristi riflessioni quando a un tratto vidi spuntare all'orizzonte le vele di una nave messa in mare dai figli di Adamo. Osservai che si dirigeva verso l'isola sulla quale avevo trovato riparo. Senza perder tempo mi arrampicai su un albero per nascondermi nel fogliame, perché mi pareva prudente osservare da lassù quel che sarebbe successo.

La nave attraccò. Scesero dieci schiavi, scortando un personaggio che mi parve una specie di agrimensore. Ispezionarono la riva, poi raggiunsero il centro dell'isola. Qui i domestici si misero a scavare il suolo per un'ora buona, sgomberando grandi quantità di terra, e alla fine portarono alla luce l'ingresso di un sotterraneo. Poco dopo se ne tornarono alla nave, da dove riportarono sacchi di pane e di farina, otri gonfi di burro e di miele, quarti di carne seccata

al sole, utensili da cucina, tappeti e stuoie di giunco, sedili e mobili d'ogni specie, insomma tutto quel che serve ad arredare la casa che uno si prepara ad abitare. L'andirivieni di tutta quella gente tra la nave e il sotterraneo durò così fino a quando ebbero sbarcato tutto il carico. Compiuto l'ultimo viaggio, tutti abbandonarono l'imbarcazione, scortando un vecchio in età molto avanzata al quale il Tempo, che doveva avergli fatto guerra senza quartiere, non aveva lasciato che un corpo scheletrico, povera carcassa indegna della minima considerazione. Il vecchio procedeva, abbigliato di una stoffa azzurra che il vento faceva ondeggiare da est e da ovest, insomma come lo descrive il poeta:

*Il Tempo mi ha fatto tremare,  
ahimè, di quale tremito febbrile!  
Perché il Tempo è dotato  
di forza terribile, di coraggio unico...*

*In passato procedevò a passo regolare,  
senza temere la stanchezza; oggi  
mi piego sotto il peso della spossatezza,  
incapace anche solo di camminare.*

Il vecchio teneva per mano un adolescente dai lineamenti delicati, che pareva cresciuto nel mondo della bellezza, dell'eleganza e della perfezione. Camminava, la figura agile e diritta, simile al cucciolo di una gazzella allevato nel tepore di una serra: talmente pieno di grazia da stregare il cuore di tutti quelli che lo vedevano, talmente compito in tutto da attirarsi la simpatia di tutti quelli che gli passavano accanto. Il viso e il corpo erano di una bellezza così perfetta da fargli superare senza fatica in questo campo tutti i suoi contemporanei... insomma, anche lui, come lo evoca il poeta:

*La bellezza venne a trovarlo per prendergli le misure  
e subito lo lasciò  
chinando la testa  
in segno di confusione.*

*«Bellezza, te ne ritorni molto alla svelta!  
ma l'hai vista quella persona?»  
«Sì, e persona così ben fatta  
che mai di simili non vidi!...»*

Il loro corteo, signora, scomparve infine nella profondità del sotterraneo, dal quale per due ore buone non vidi uscire nessuno. Poi il vecchio risali dalla dimora sotterranea, sempre scortato dai suoi schiavi, e notai che il ragazzo non era più in mezzo a loro. Li vidi darsi da fare a colmare di terra la fossa che avevano scavato, rimettendo scrupolosamente tutto come l'avevano trovato all'arrivo. Poi tornarono sulla loro nave, fecero vela e scomparvero al largo.

Solo allora ritenni opportuno scendere dal mio albero, e lo feci per precipitarmi verso il luogo dove li avevo visti scavare. A mia volta sgomberai la terra, mettendo in questo lavoro tutte le mie forze, tanta era la fretta di farla finita. Prima di tutto apparve ai miei occhi una fila di blocchi di basalto. Scostandoli riuscii a liberare la sommità di una scala i cui gradini erano collegati con un'arte che mi colmò di ammirazione. Mi inoltrai sulla scala e, in fondo a questa, mi ritrovai in una vera e propria abitazione tutta imbiancata a calce, tappezzata di stuoie di ogni genere e adorna di tendaggi di seta e di cuscini. Il bel giovane che avevano abbandonato in quel luogo era in quel momento seduto su un seggio rialzato, i gomiti appoggiati su un cuscino tondo, e teneva in mano un ventaglio. Davanti a lui erano disposti

ortaggi freschi, muschio, frutta, piante dal profumo delizioso... Ma era solo a goderne.

Scorgendomi, impallidi e si turbò, ma lo rassicurai con un saluto:

«Calma il tuo spavento, signore. Non hai niente da temere da parte mia, mio amato. Sono un essere umano come te e per di più sono anch'io figlio di re. È stato il destino a portarmi in questa dimora, certo affinché potessi tenerti compagnia nella tua solitudine. Ma che ti è mai successo, perché tu ti sia visto condannato a vivere così sotto terra?».

Non appena comprese di avere a che fare, nella mia persona, con un uomo del suo stesso rango, l'adolescente parve rallegrarsene e riprese i suoi colori. Mi invitò a sedermi accanto a lui e così mi parlò:

«Fratello, la mia storia è sorprendente e la mia ultima avventura delle più strane... Si dà il caso che mio padre sia un mercante di pietre preziose molto ricco, con una grande quantità di servi e di schiavi. Ha ai suoi ordini parecchi sottoposti che viaggiano per suo conto su navi mercantili; grazie a loro riesce a procurarsi, in paesi lontani, gli oggetti preziosi in cui commercia. Ha così rapporti con diversi re e il suo patrimonio è cospicuo.

Malgrado ciò, non era felice, perché Dio non gli aveva concesso dei figli. Ma ecco che un giorno gli fu rivelato in sogno che gli sarebbe nato un figlio maschio, ma che questi non sarebbe rimasto a lungo in vita. Ne provò una profonda tristezza e quando mia madre mi concepì prese nota con cura della notte in cui ciò era avvenuto e attese con impazienza l'ora della mia venuta al mondo. Passarono i mesi e io nacqui. Mio padre aveva di che rallegrarsi. Tuttavia convocò saggi e astrologhi, disse loro l'ora del mio concepimento e quello della mia nascita, e chiese loro un oroscopo.

Gli rivelarono quanto segue:

«Tuo figlio vivrà quindici anni, al termine dei quali sarà esposto a un grave incidente. Se si salva, potrà vivere ancora a lungo. E per dimostrarti che questa predizione risponde a verità, ti diamo un'ulteriore indicazione... In mezzo all'oceano si innalza un macigno che chiamano la 'Montagna calamitata'. In cima ad essa veglia una statua di rame che rappresenta un cavaliere sul suo cavallo. Al collo del cavaliere è appeso uno stemma di piombo... Sappi che non appena il cavaliere sarà stato disarcionato dalla sua cavalcatura, trascorreranno solo cinquanta giorni perché tuo figlio muoia a sua volta. Inoltre, colui che ucciderà tuo figlio sarà lo stesso che avrà disarcionato il cavaliere: parliamo di 'Ajib, figlio del re Khasib».

Grande fu il dolore di mio padre. Congedò gli astrologhi, si ritirò in casa e prese la decisione di vegliare su di me con la massima cura. Mi tenne continuamente vicino a sé e mi fece impartire la migliore educazione. Così passò il tempo finché arrivò il giorno dei miei quindici anni...

Esattamente dieci giorni fa, giunse a mio padre la notizia che il cavaliere di rame era stato appena gettato nell'oceano, e che l'autore di questo gesto clamoroso altri non era che il famoso 'Ajib, figlio di Khasib. A questa notizia mio padre versò fiumi di lacrime. Tanto lo sconvolgeva l'idea di doversi separare da me che quasi ne perse la ragione. Senza attendere oltre, s'imbarcò sulla nave che hai visto, dopo aver fatto preparare per me questa dimora sotterranea.

Vi ha fatto trasportare tutto quel che mi serve per vivere comodamente. Siccome con ogni probabilità non mi restavano che cinquanta giorni da vivere dopo la caduta del cavaliere, gli bastava ormai tenermi ancora quaranta giorni

al sicuro perché fosse evitato il pericolo al quale ero esposto. Ecco perché mi ha fatto chiudere qui, tutto solo, decisissimo a non venirmi a riprendere che quando sarà spirato il fatidico termine. In tal modo dovrebbe aver ragione del timore di vedermi spirare nella sua stessa casa sotto i colpi di colui che tutto indica come il mio futuro assassino, 'Ajīb, figlio del re Khasīb».

Quando ebbi udito il suo racconto, signora, ed ebbi afferrato tutta la portata delle predizioni che avevano salutato la sua nascita, feci tra me questa riflessione: «Non v'è dubbio possibile, sono proprio io, 'Ajīb, figlio di Khasīb, colui che ha rovesciato il cavaliere di rame... Ma, per Dio!, non sarò io a uccidere questo ragazzo. Non sarei mai capace di una tale azione!».

Poi, continuando ad alta voce, mi rivolsi al bell'adolescente:

«Signore, tante disgrazie possono ben bastarti! Anch'io mi auguro che tu non patisca alcun danno. Con il consenso di Dio, ritieniti libero da ogni timore, da ogni angoscia. Resterò al tuo fianco e ti aiuterò a trascorrere in modo piacevole questi quaranta giorni fissati dal Destino. Considerami tuo servo fino al momento in cui potrai finalmente tornare nei luoghi della tua infanzia. Allora mi condurrai con te e in seguito mi farai scortare nel mio paese, dove tutti ti daranno il merito della mia liberazione».

Queste parole parvero soddisfare il giovane. Essendomi seduto accanto a lui, lo intrattenni conversando e gli feci compagnia fino a notte fonda, sforzandomi di rendermi gradevole ai suoi occhi. Quando la luce del giorno, che arrivava fin nel nostro nascondiglio, fu tramontata, mi alzai, accesi una candela e mi affrettai a versare dell'olio in tre lampade, che pure accesi. Dopo di che, seduti di nuovo uno

accanto all'altro, assaporammo le leccornie che io gli mettevo davanti e discorremmo ancora fino a notte inoltrata. Finalmente lui si addormentò e io ebbi cura di coprirlo prima di sdraiarmi a mia volta accanto a lui. Svegliaiomi all'alba, feci scaldare un po' d'acqua, lo trassi dolcemente dal sonno e lo invitai a lavarsi il viso.

«Che un cospicuo compenso ti sia riservato per la gentilezza che dimostri nei miei confronti, compagno fedele» mi disse. «In nome di Dio, appena sarò sfuggito alle gesta del citato 'Ajīb figlio di Khasīb, appena Dio mi avrà tratto dal pericolo mortale cui mi espone l'esistenza di quell'individuo, chiederò a mio padre di compensarti con la massima generosità!»

«Che non vi sia giorno che ti porti la minima disgrazia» risposi. «E che Dio mi faccia morire prima che arrivi l'ora della tua morte!»

Gli servii un pasto leggero, che divisi con lui. Poi fabbricai una scacchiera sulla quale disposi delle pedine, e ci abbandonammo al gioco delle freccette, nel quale ognuno si sforzava di condurre in porto il proprio piano di attacco, sventando le astuzie dell'avversario. Questo modo di distrarci ci tenne occupati per lunghe ore, procurandoci tanto piacere che ci prendevamo appena il tempo per mangiare e bere. Quando si fece buio, andai ad accendere le lampade e la serata cominciò anche questa volta con assaggi di ghiottonerie. Dopo il pasto, concluso con i rituali dolciumi, ci mettemmo a conversare del più e del meno, saltando piacevolmente da un argomento all'altro; poi fu il momento del sonno.

Questa esistenza piacevole, protrattasi per giorni e per notti, mi fece prendere gusto alla compagnia abituale del ragazzo. Giungendo presto a dimenticare le mie preoccupa-

zioni e tutte le disgrazie che mi avevano oppresso, lascio crescere nel mio cuore tutto l'affetto che egli aveva saputo suscitare in me. «Certamente gli astrologhi hanno mentito dichiarando al padre di quest'adolescente che un individuo chiamato 'Ajīb, figlio di Khasīb, avrebbe ucciso suo figlio... Per Dio, quell'individuo apportatore di sventura sono io, senza alcun dubbio. Ma adesso so che non potrò mai compiere un tale gesto, qualunque ragione possa avere per farlo!»

Per trentanove giorni non cessai quindi di servirlo, di vegliare ogni sera in sua compagnia, di trattarlo con gentilezza e amicizia. Quando arrivò il quarantesimo giorno, il ragazzo manifestò la propria gioia vedendo che il termine fatale stava per spirare e lui era sano e salvo, apparentemente fuori pericolo.

«Fratello,» mi disse «quaranta giorni sono adesso quasi del tutto trascorsi. Sia lodato Dio che mi ha salvato dalla morte! E questo grazie alla benedizione che è stato per me il tuo arrivo in questo luogo! In nome di Dio, te l'ho detto, chiederò a mio padre di compensarti generosamente per tutto ciò che hai fatto per me, e di farti riportare a sue spese nel tuo paese. Adesso, fratello, mi piacerebbe ottenere dalla tua bontà che tu mi faccia riscaldare l'acqua, affinché io possa farmi un bagno completo prima di cambiarmi le vesti.»

«Ne sarò molto felice e onorato!» risposi.

Andai subito a mettere l'acqua a scaldare, poi, preso il ragazzo per mano, lo condussi in una stanza arredata per questo uso e gli feci fare un bagno. Gli lavai tutto il corpo, gli scelsi delle vesti pulite e preparai per lui un letto morbido sul quale disposi una ricca coperta. Appena uscito dall'acqua, il bell'adolescente si sdraiò su quel giaciglio e, per effetto del bagno, immediatamente si assopì.

«Fratello,» mormorò prima di sprofondare completamente nel sonno «aprimi un melone e raccogli il succo, nel quale poi farai fondere un bel po' di zucchero grezzo...»

Scelsi per lui un bel melone, lo misi su un gran piatto tondo e gli dissi:

«Signore, sai dove si trova il coltello? Mi serve per aprire il melone.»

«L'ho riposto sullo scaffale in alto, proprio sopra alla mia testa.»

Con il piede in equilibrio sull'orlo del letto, protesi la mano con troppa fretta per prendere il coltello. Mentre mi apprestavo a ridiscendere, Dio permise che il piede mi scivolasse sulla coperta. Inciampai e mi abbattei, in tutta la mia lunghezza, il coltello sempre in mano, sul corpo dell'adolescente. La lama affondò nel suo cuore. Morì all'istante.

Così aveva subito la sorte crudele che gli era destinata, ed ero stato io a ucciderlo. Quando fui in grado di capire tutto ciò, lanciai un lungo grido di dolore, mi schiaffeggiiai il viso con tutt'e due le mani e cominciai a stracciarmi le vesti urlando:

«Creature di Dio! voi tutti che vivete in questo mondo, compatite la nostra sventura! Solo un giorno gli rimaneva perché fosse completata la sua prova. Ed ecco che sono causa della sua morte! O Dio, Dio nostro, imploro la tua misericordia! Fossi morto prima di lui! Perché mi hanno condannato a bere, un sorso dopo l'altro, questa pozione di dolori? Acciocché Dio possa vedere compiersi quel che la Sua decisione ci ha riservato?...».

Quando dovetti rassegnarmi a constatare, signora, che tutto era finito, che non c'era più possibilità di ricorso contro i verdetti del cielo, mi diressi verso la scalinata di



pietra e tornai alla luce del sole. Rimisi a posto i lastroni di pietra che chiudevano il sotterraneo e li ricoprii di terra. Poi, ebbi appena il tempo di lanciare un'occhiata verso l'oceano: già stava arrivando la nave che aveva trasportato nell'isola il disgraziato adolescente. Il bastimento fendeva le acque, dirigendosi a ritmo sostenuto verso la riva. Il periodo indicato dagli astrologhi si era appena concluso: venivano a riprendere il ragazzo.

"Queste persone" riflettevo "tra poco sbarcheranno sull'isola. Scenderanno nell'abitazione sotterranea dove troveranno il loro ragazzo colpito a morte. Se m'incontrano qui, me, il suo assassino, non mi lasceranno vivere, su questo non c'è dubbio."

Scorsi un albero, mi arrampicai e mi nascosi nel fogliame. Mi ero appena sistemato che la nave toccò terra. Sbarcarono gli stessi schiavi, accompagnando il vegliardo carico d'anni che, adesso lo sapevo, era il padre del ragazzo che avevo ucciso. Giunti sul punto in cui era nascosta l'apertura del sotterraneo, cominciarono a scavare la terra, e non mancarono di stupirsi trovandola così smossa.

È facile immaginare il seguito... Scendono la scalinata e scoprono il ragazzo che sembra addormentato, il viso riposato e come illuminato per effetto del bagno. Indossa vesti nuove... e ha un coltello nel cuore. Loro lo osservano con attenzione e alla fine capiscono che è morto. Allora cominciano a gettare grida, a percuotersi il viso, a piangere, a singhiozzare, a maledire il destino crudele, a maledire la vita di questo mondo con le sue sventure e le sue infelicità... Il padre del ragazzo cade a terra privo di sensi e torna in sé solo in capo a un bel po' di tempo, quando i suoi schiavi già disperavano di riuscire a rianimarlo. Infine, avvolgono il corpo del ragazzo nelle sue vesti e lo trasportano all'aria

aperta, poi caricano a bordo tutti i mobili e le suppellettili che avevano sistemato nella casa...

Quando il vecchio, uscendo dal sotterraneo, poté infine contemplare suo figlio disteso a terra privo di vita, raccolse una manciata di polvere e se ne cosparses il capo in segno di lutto. Uno schiavo gli portò un seggio ricoperto di tessuti di seta. Lo fecero sedere. Annientato dal dolore, rimase a lungo a contemplare il figlio, senza profferir parola. Dall'alto del mio albero potevo assistere a tutta la scena, in modo tale che, dalla distanza a cui mi trovavo, non mi sfuggiva una parola, né un gesto. Prima ancora che l'età avesse avuto il tempo di imbiancarmi i capelli, ecco che il dolore, sì, lui, mi imbiancava il cuore, tanto soffrivo di quella disgrazia che si era abbattuta su di me, come ancora soffrivo di quelle tribolazioni di ogni specie, delle disgrazie, delle prove che non avevano smesso di colpirmi anche in precedenza. Signora, aggiungerò solo che il vecchio rimase così prostrato fino a quando il sole fu prossimo a tramontare. Allora gli uomini lo trasportarono sulla nave, dove imbarcarono anche il corpo del ragazzo; ben presto levarono l'ancora e scomparvero all'orizzonte. In tutto quel tempo, non avevo fatto neppure un movimento per segnalare la mia presenza.

Rimasi solo sulla mia isola, scrutando un giorno dopo l'altro il mare aperto e, la notte, scendendo nella dimora sotterranea per sdraiarmi a dormire. Durante il mese che così trascorse potei constatare che il livello del mare calava da un giorno all'altro sulla riva esposta a ponente. Venne il momento in cui fu possibile vedere il fondo: la mia liberazione era vicina! Quale gioia mi fece provare questa speranza! M'inoltrai sul fondo ormai visibile, affondando nell'acqua fino a mezzo busto, e riuscii a raggiungere la

terraferma. Allora si offrì al mio sguardo un'immensa distesa di sabbie mobili: raccogliendo le forze, l'attraversai con tutta la prudenza necessaria. All'orizzonte brillava un fuoco, che da lontano si poteva prendere per un immenso braciere, alimentato in continuazione da fascine. Ne feci la mia meta, sicuro com'ero che non esiste fuoco se non c'è qualcuno che lo abbia acceso e tenuto vivo, e pensando di trovare in quel luogo il mezzo di liberarmi. Poi recitai questi versi:

*Il carro della Fortuna va di qua e di là;  
un giorno ci dà qualcosa di buono,  
dopo averci a lungo saturato di mali;  
Fortuna, capricciosa e gelosa tu sei!*

*La Fortuna, può darsi, vorrà ben decidersi  
a darmi un aiuto che mi conduca alla meta  
e dopo avermi sbalottato da un pericolo all'altro  
mi donerà alla fine il mezzo per cavarmela.*

Quando fui vicinissimo a ciò che mi era parso un gran braciere, dovetti riconoscere il mio errore: si trattava in realtà di un palazzo ricoperto da piastre di rame rosso. E l'edificio sul quale si riflettevano i raggi luminosi brillava tanto da dare l'impressione di un gigantesco focolare.

A quella vista non provai più alcuna gioia; sedutomi lì accanto, aspettavo qualcosa di nuovo, che in effetti non tardò a verificarsi. Si presentò sotto forma di un gruppetto di dieci giovani vestiti decentemente e accompagnati da un vecchio di età avanzata. Ognuno di quei giovani aveva perso l'occhio destro, fenomeno che non mancò di incuriosirmi: com'era possibile che avessero perso tutti l'occhio dallo stesso lato? Appena mi scorsero mi salutarono, esprimendo-

mi il piacere per avermi incontrato. Poi mi pregarono di raccontar loro la mia storia. Feci la cronaca di tutte le mie passate peripezie, che li meravigliò enormemente. Allora mi trascinarono nel palazzo, dove potei vedere, in una delle camere, dieci letti dotati ognuno di un materasso azzurro e di una coperta azzurra; in mezzo a quei letti un altro, più piccolo, era anch'esso ricoperto di azzurro.<sup>23</sup>

Una volta entrati nella stanza, ognuno dei giovani si sistemò su uno dei dieci letti e il vecchio su quello posto al centro, il più piccolo. Quanto a me, mi invitarono a sedermi per terra e a non fare domande sull'infermità o sulle abitudini di coloro di cui ero ospite.

Poi il vecchio si alzò e portò a ciascun giovane la sua razione di cibo, bell'e pronta su un vassoio. Ebbi diritto anch'io allo stesso trattamento. Tutti mangiarono, e tutti bevvero, quando, nello stesso modo, il vecchio offrì a ciascuno da bere in un recipiente individuale. Allora ebbe inizio una conversazione su mille argomenti diversi, la mia salute, le cose meravigliose o strane che avevo potuto vedere nei miei viaggi. Riferii di buon grado tutto ciò che sapevo potesse interessare, oltre alle avventure personalmente occorsemi. Tali conversari durarono fino a un'ora molto avanzata della notte, quando i giovani chiesero al vecchio:

«Adesso vuoi pagarci il nostro salario, dato che è ora di dormire?».

Si vide il vecchio ritirarsi in una specie di bugigattolo, dal quale uscì un momento dopo con dieci piatti, ciascuno ricoperto da una salvietta azzurra, che distribuì uno per uno; poi accese dieci candele e le depose ognuna su un

<sup>23</sup> L'azzurro era un colore di lutto.

piatto. Sollevati i tovaglioli azzurri, si vide che i piatti contenevano cenere, carbone in polvere e nerofumo.

Fu allora che i giovani monocoli, rimboccandosi le maniche, cominciarono ad annerirsi il volto con la cenere e la fuliggine. E mentre si imbrattavano così il viso, si laceravano le vesti, si battevano la faccia e il petto, dando libero sfogo a singhiozzi e lacrime. Accompagnavano questa cerimonia con lamenti reiterati:

«Vivevamo tranquilli, vivevamo al riparo dai dolori; c'è voluta la nostra curiosità indiscreta per provocare la nostra rovina!».

La seduta terminò solo quando il sole fu prossimo a levarsi. Il vecchio si accinse ad andare a far scaldare l'acqua: con quell'acqua i giovani si lavarono il viso, poi indossarono vesti pulite, che non avevo visto su di loro prima dell'inizio della mesta cerimonia.

Quanto a me, signora, mi parve di esser sul punto di perdere la ragione vedendoli comportarsi in modo così strano, con il viso tutto spalmato di nero. Mi immersi allora in una profonda fantasticheria, dimenticando tutte le disgrazie che mi avevano colpito in passato. Poi, incapace di trattenere oltre la curiosità, approfittai di un momento di calma, che occupavamo dedicandoci a giochi di società, per far loro, bruscamente, la domanda:

«Amici, ditemi, vi prego, quale necessità vi spinge a comportarvi in quel modo. Grazie a Dio, siete in possesso di tutte le vostre facoltà. Eppure vi comportate come si comportano i pazzi, solo i pazzi. Per quello che avete di più caro, vi supplico di raccontarmi la vostra storia. Come siete diventati ciechi di un occhio? Perché volete assolutamente annerirvi il viso con quella cenere e con il nerofumo?».

Volgendosi verso di me, risposero:

«Giovanotto, non devi meravigliarti vedendo persone nel fiore dell'età comportarsi come noi ci siamo comportati. Bada, d'altronde, a non farci più domande del genere».

Si accinsero ad apparecchiare la tavola: durante il pasto, ardeva in me un fuoco che non poteva spegnersi, una smania che era impossibile nascondere. Ero divorato dal desiderio di risolvere l'enigma di un comportamento tanto sorprendente.

Dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, ci sistemammo per una conversazione che doveva durare fino a sera. Il vecchio preparò la solita bevanda e noi l'assaporammo fino a quando la notte, che nel frattempo era calata, arrivò a metà del suo percorso.

«Vecchio,» dissero allora i giovani «concedici il nostro salario, perché è giunto il momento del sonno.»

Il vecchio scomparve un momento e ritornò come al solito con i piatti coperti di stoffa azzurra. E si svolse la stessa scena del giorno prima.

Insomma, per non tirare troppo in lungo il mio racconto, sappi, o signora, che ripeterono la stessa cerimonia per tutto il mese che trascorsi da loro, lavandosi allo spuntar del giorno con l'acqua calda che il vecchio apprestava per loro. Ogni volta sentivo crescere il mio stupore, aumentare la mia angoscia e indebolirsi la mia pazienza, tanto da non poter più né mangiare né bere.

«O giovani,» esclamai alla fine, allo stremo delle forze, «non avete intenzione di acconsentire a dissipare la mia ansia e rivelarmi la ragione per cui ogni notte vi imbrattate il viso ripetendo la stessa formula: "Vivevamo tranquilli, vivevamo al riparo dai dolori; c'è voluta la nostra curiosità indiscreta per provocare la nostra rovina!"». Se rifiutate di rispondermi, lasciatemi riprendere la strada per tornare nel

paese dove vivono i miei: lì potrò almeno riposarmi dello spettacolo che mi date ogni notte, perché dice bene il proverbio: "Voltare le spalle a ciò che rattrista è la migliore soluzione quando non si può porvi rimedio". Così, quando l'occhio non vede più quel che lo affligge, il cuore non è più sensibile a ciò che lo rattrista.»

A queste parole si avvicinarono e mi dissero:

«Giovanotto, abbiamo voluto nasconderti il nostro segreto solo perché desideravamo risparmiarti, e per timore di vederti diventare come noi, soggetto alla stessa sorte».

«Non importa, voglio conoscere il vostro segreto» risposi.

«Giovanotto, ti consigliamo vivamente di rinunciare al tuo progetto; il nostro è un consiglio fraterno: non cercar di sapere che cosa ci è successo, potresti per questo diventare cieco da un occhio come noi.»

«Esigo che mi facciate conoscere il vostro segreto» insistetti.

«Giovanotto, una volta imbarcato in questa avventura, non ci sarà per te più nessuna possibilità di tornare a stare qui in nostra compagnia.»

Vedendo che la mia decisione era irrevocabile, presero un montone e lo abbattono; poi, dopo averlo scuoiato, con la sua pelle fecero un otre. A questo punto mi raccomandarono:

«Armati di questo coltello e penetra dentro l'otre. Te lo cuciremo addosso e ti ci lasceremo, solo. Un uccello gigantesco, quello che chiamano *rûkb*, piomberà su di te, afferrerà con gli artigli l'otre con te dentro, poi prenderà il volo. Quando, dopo un bel po' di tempo, sentirai che ti avrà depresso sulla cima della montagna e si sarà un po' allontanato da te, con l'aiuto del coltello squarcia l'otre ed esci.

L'uccello vedendoti s'impaurirà e prenderà il volo. Allora tu mettiti subito in cammino per arrivare a un palazzo che sorge molto in alto, nell'aere, a una mezza giornata di strada da lì. È ricoperto di piastre d'oro rosso, con incrostazioni di pietre preziose, smeraldi e altre. Nella costruzione del palazzo è stato usato sandalo e legno d'aloe. Vedendolo, non potrai fare a meno di entrarci, e sarà la tua disgrazia: devi sapere che entrandovi ognuno di noi ha perso l'occhio destro e che, da allora, si trova nella necessità di annerirsi ogni notte il viso col nerofumo e la cenere. Quanto a narrarti nei particolari ciò che ci è accaduto in quell'occasione, non ci è possibile: il racconto sarebbe troppo lungo, perché ognuno di noi ha avuto un'avventura diversa. Quel che è certo, è che la conseguenza nefasta è stata la stessa per tutti: la perdita dell'occhio destro. Ma dato che sei deciso a correre verso la tua rovina, forza, entra nella pelle di montone».

Fu quanto mi affrettai a fare; essi mi rinchiusero nell'otre, cucendone l'apertura. Terminata quest'operazione, mi lasciarono per tornare al loro palazzo. Restai così a lungo; poi, attraverso la cucitura, scorsi un gigantesco uccello bianco che era venuto a posarsi accanto all'otre. Lo afferrò con gli artigli, se lo portò in volo e, un'ora dopo, mi trovavo sulla cima della montagna. Squarciando con il coltello la pelle dell'animale, uscii e misi in fuga l'uccello da preda, poi, senza perdere un solo istante, mi misi in cammino diretto al palazzo di cui mi avevano parlato i giovani monocoli.

Lo vidi infatti, esattamente come me l'avevano descritto. La porta era spalancata, e io entrai. Il palazzo si stendeva davanti a me, spazioso come un ippodromo. Lungo le pareti erano schierati armadi e ancora armadi, dov'era probabile fossero chiusi dei tesori, i battenti di legno di sandalo con

applicazioni di piastre d'oro rosso circondate da un filo d'argento. Nella grande sala, sedute ai posti d'onore, c'erano quaranta dame, splendide come la luna piena, talmente belle che non ci si poteva saziare di guardarle. Indossavano le vesti più magnifiche che esistano e mantelli di colore stupendo. Appena mi videro, esclamarono in coro:

«Oggi sei tu il nostro signore e padrone. Noi siamo le tue ancelle, attente a eseguire i tuoi ordini. Comanda secondo la tua volontà».

Una tale disposizione di spirito mi incantò, tanto più che una delle donne si alzò subito per offrirmi qualcosa da mangiare, mentre un'altra faceva riscaldare dell'acqua per lavarmi mani e piedi, mi davano vesti nuove e mi preparavano un succo di frutta: questo, me lo fecero bere, sorridenti, fuori di sé dalla gioia per il solo fatto della mia presenza.

Ci sedemmo insieme per conversare, e dovetti fornire notizie su di me. Così ci sorprese la notte; allora tutte quelle dame mi circondarono, a parte cinque che preparavano la tavola e la coprivano di dolciumi, di fiori delicatamente profumati e di una quantità di frutta. Quando fu portato il vino, ci accingemmo a berlo facendo cerchio, loro tutte intorno alla mia cara persona. Una cantava, l'altra accarezzava un violino di Mossul, una terza suonava il liuto, un'altra l'arpa, altre ancora diversi strumenti musicali. Coppe e calici circolarono tra noi. Inebriato da un'esultanza tanto grande da farmi dimenticare tutto ciò che questo basso mondo poteva riservare in fatto di calamità, io riflettevo:

«Questa sì che è una vita ineguagliabile! Questo vale la pena di esser vissuto, anche se in fondo ci saranno morte e annientamento».

Continuammo ad abbandonarci a questo genere di svaghi e buona parte della notte trascorse così; alla fine, quando fummo del tutto ebbri, mi sentii rivolgere dalle dame questa proposta:

«Signore, scegli tra noi quella che desideri affinché passi la notte nella tua camera. Ricorda solo una cosa: cioè che, una volta che ti sarai congiunto con lei, essa non potrà più ritrovarti se non tra quaranta giorni!».

Fermai quindi la mia scelta su una di loro, che aveva un viso piacevole, palpebre delicatamente sottolineate da un bordo nero, lunghi capelli serici, labbra deliziose, lunghe sopracciglia unite e che era esperta in tutte le arti, flessuosa come un ramo di salice o uno stelo di mirto. La sua vista da sola era fonte di estasi e di gioia per il cuore. Insomma, appariva quale l'ha descritta il poeta quando ha composto questi versi:

*La sua andatura? Fiera come un ramo di salice  
che si agita alla brezza d'oriente. Ma il suo passo  
armonioso? Solo questo trovo da dire: niente, no niente  
di più bello, di più eccitante, di più soave.*

*Quando un sorriso le scopre i denti  
bianchi smaglianti, direste  
che un fulmine di colpo ha brillato  
nei pressi di una stella.*

*Ha sciolto i fiumi neri  
dei suoi capelli, e il giorno  
luminoso di sole, tutt'a un tratto  
è diventato un momento della notte.*

*E il suo viso, splendente  
al riparo di quell'ombra, illumina  
il mondo intero e lo immerge nella sua luce  
a oriente come a occidente.*

*Priva di prudenza, inesperta,  
come il virgulto di un albero  
sempre mosso dalla più lieve brezza  
o come salta, scontrosa, la gazzella.*

*Indossa l'ornamento del giovane daino,  
del quale ha l'andatura, e offre  
all'assetato una sorgente di miele  
cui bere la più fresca bevanda.*

*E i suoi grandi occhi, assassini d'amore,  
han gettato nelle galere della passione  
quei che, cieco, il destino ha indicato  
a morire nei suoi tormenti.*

*Pazzo ch'io sono, verso di lei sospinto;  
è la mia gioventù: amore irresistibile  
può ben nascere nell'anima di un adolescente  
che il pudore ha finora allontanato dalle donne.*

Mi ritirai per andare a passare con lei una notte quale non ne avevo mai conosciute di simili in vita mia.

L'indomani, tutte quelle dame mi fecero entrare nella sala da bagno del palazzo, mi lavarono e mi abbigliarono delle vesti più sontuose del mondo. Mi offrirono da mangiare; poi, quando fui sazio, da bere. Bevemmo e le coppe circolarono finché scese la sera.

«Scegli tra noi quella che desideri» mi dissero allora

«perché venga a dormire con te. Noi siamo le tue ancelle e restiamo a tua completa disposizione.»

Ne indicai una fornita di tutte le qualità, tenera nei fianchi, quale l'ha cantata il poeta nei versi che le ha dedicato:

*Mirate: il suo petto ha due otri  
sigillati con un suggello di muschio;  
innamorati, ah, infelici voi:  
come riuscirete a stringerli?*

*Essa veglia su loro e li protegge,  
grazie alle frecce dei suoi sguardi,  
e chi volesse dar loro l'assalto  
a morte ferito sarebbe.*

Con lei trascorsi un'altra bella notte della mia vita. L'indomani mattina entrai nel bagno e ne uscii indossando una nuova tenuta. Insomma, per tagliar corto, mi basta dirti, signora, che sono rimasto lì per tutto un anno, trascorrendo la vita più gradevole che si possa immaginare in questo basso mondo. Ogni notte dormivo con una donna diversa, scelta tra le quaranta padrone di casa in quel palazzo. Mangiavo bene, bevevo a mio piacere, e il mio tempo scorreva felice in quella incantevole compagnia.

Il primo giorno dell'anno nuovo, tutte mi dissero addio, fra lacrime e grida. Piangevano a calde lacrime, attaccandomi al collo. Io non capivo nulla di quegli slanci improvvisi; perciò domandai:

«Che vi succede oggi? Mi spezzate il cuore a vedervi in questo stato!».

«Non ti avessimo mai conosciuto!» risposero quelle.

«Abbiamo frequentato molti uomini, è vero, ma nessuno ha rivelato una dolcezza di carattere pari alla tua. Voglia Dio risparmiare la solitudine a chi ti abbia incontrato.»

Questi discorsi venivano pronunciati in mezzo a torrenti di lacrime. Tornai alla carica:

«Ma qual è la causa della vostra afflizione? La mia bile è talmente toccata a vedervi in questo stato che il fegato mi va in pezzi».

Risposero tutte insieme:

«Tu, se tra noi avviene una separazione, dipenderà da te, sappilo. Ne sarai l'unico artefice, a meno che tu non segua i nostri consigli. In questo caso, non ci separeremo mai; ma se ti ribelli ai nostri ordini, noi saremo separate da te, e tu lo sarai da noi. Abbiamo il presentimento che non terrai alcun conto delle nostre raccomandazioni, e perciò scaterai una punizione che significherà l'esilio definitivo: ecco il motivo delle nostre lacrime».

«Allora raccontatemi la vostra storia» chiesi.

«Ebbene, eccola, o signore: siamo tutte figlie di re e abitiamo da molto tempo in questo palazzo; è il nostro soggiorno abituale, senz'altra preoccupazione che quella di mangiare, bere, gustare i piaceri delicati, suonare strumenti musicali e cantare. Però, all'inizio di ogni anno, lasciamo questa dimora per quaranta giorni, ed è proprio in occasione di questo allontanamento che paventiamo per te le disgrazie che immancabilmente si abbatterebbero su di te se mai ci disobbedissi. Adesso ti affideremo le chiavi di tutte le stanze di questo palazzo. Sono cento di numero. Puoi servirtene, guardare dappertutto e soddisfare la tua curiosità. Mangia, bevi, esplora a modo tuo. In ogni stanza, delle meraviglie terranno occupata la tua attenzione per un giorno intero.

Ce n'è una sola, tuttavia, che non devi aprire, e alla quale

non devi nemmeno avvicinarti, altrimenti sarai costretto a lasciarci, e noi a lasciare te. Ahimè, abbiamo una gran paura che tu non possa difenderti da questa curiosità indiscreta che sarà causa della tua rovina. Hai novantanove stanze a tua completa disposizione. Entra in quante ti pare, contempla le meraviglie che vi sono ammucciate. Ma, te ne supplichiamo, non ti curare di quell'unica stanza che ti è proibita. Essa arde dei temibili fuochi dell'oro rosso. Appena l'avrai aperta verrà pronunciata la sentenza di esilio che ti separerà da noi. In nome di Dio che è al di sopra di te, per il valore che attribuisce alla nostra vita, pazienta per questo periodo di quaranta giorni e ci vedrai tornare a vivere in tua compagnia! Ora eccoti le chiavi delle cento stanze. Ammirane novantanove e bada a non aprire la centesima: appena l'aprirai, noi saremo separate da te.»

Poi una delle dame si fece avanti, mi baciò con gran foga e piangendo a calde lacrime recitò questi versi:

*Giunto è il momento della separazione  
per noi, quando il suo cuore  
aveva stretto un patto di alleanza  
con la passione ardente e con l'amore.*

*Dalle umide perle che dai suoi occhi  
sgorgarono e dalle mie lacrime, confuse  
e unite, apparve sul suo petto  
una collana che le serviva d'ornamento.*

Dissi loro addio e promisi:

«In nome di Dio, non aprirò mai quella stanza!».

Loro si allontanarono dal palazzo agitando la mano, senza stancarsi di farmi ripetute raccomandazioni al riguardo fino

a quando riuscii a seguirle con lo sguardo. Allora mi sedetti, solo nell'immenso palazzo, ripetendo tra me e me:

“Sì, in nome di Dio: non toccherò quella porta perché non voglio esser separato da loro!”.

Poi mi alzai e andai ad aprire la prima stanza. Vi entrai e mi trovai improvvisamente in un giardino talmente bello da farmi pensare al paradiso. Produceva tutte le varietà di frutti che la terra può dare; alti alberi l'ornavano, carichi di frutti saporiti, di rami frondosi, di uccelli che avevano il dono dell'eloquenza; rivoli d'acqua gorgheggiavano insieme da bravi compagni di strada, tra boschetti e fiumi. In un luogo così gradevole, la mia apprensione si placò e riuscii a rilassarmi, riposandomi. Mi feci strada attraverso il dedalo degli alberi, respirai il profumo di ogni specie di fiori, ascoltai le battute degli uccelli che, nel loro dialogo, cantavano le lodi del Dio unico e onnipotente. Ricordai allora quei versi del poeta che celebrano la bellezza dei frutti della terra:

*Guarda questa mela: ha scelto  
due colori per mescolarli;  
ehi, non diresti che la gota dell'innamorato  
si è attaccata alla gota dell'Amato?*

*Sullo stesso guanciale riposano, rossi  
ancora delicatamente per esser stati avvinti;  
ma sul loro volto l'improvviso pallore  
tradisce la paura di separarsi.*

Sapore appetitoso dei frutti incomparabili del pero, che supera il gusto dell'acqua di rose e dello zucchero, profumo soave che olezza più che il muschio e l'ambra.

*La cotogna, da sola, ha concentrato  
tutti i sapori amati dagli uomini;  
sì, è il frutto che di gran lunga  
supera tutti i suoi simili.*

*Ricorda, nel profumo sottile, il vino  
e poi anche, un poco il muschio,  
il suo colore è sabbia mista a oro,  
disco di luna nella sua interezza.*

La bellezza delle albicocche era un piacere per gli occhi: si sarebbero dette pietre preziose, giacinti spuntati su un albero. Così, non potevo vedere niente di quel frutteto che non mi riempisse di gioia e di meraviglia, tanto che non smisi di percorrerlo fino a sera. Solo alla fine della giornata chiusi la porta di quella stanza per andare a dormire.

L'indomani aprii un'altra porta ed entrai in un'altra stanza del palazzo. Questa volta mi trovai subito al margine di una grande prateria, sulla quale volavano nugoli di api. Tutt'intorno scorreva un ruscello di acqua limpida, che irrigava gelsomini, rosai, henné, rose bianche muschiate, narcisi, viole, piante di pepe, violaccicche, crisantemi, gigli. Un alito leggero agitava quei fiori, ognuno dei quali diffondeva il suo profumo tanto da saturare l'aria della prateria. Percorsi quei luoghi ammirandone le meraviglie e dimenticando per tutta la durata della passeggiata le mie preoccupazioni. Poi abbandonai quello spettacolo incantevole per aprire un'altra porta che dava, questa volta, su un'ampia sala con un pavimento di marmo di diversi colori, di metalli preziosi e di sontuosi mosaici. Gabbie di legno di aloe e di sandalo, ben tornite, vi si dondolavano e accoglie-



vano uccelli dalla voce seducente, come l'usignolo, il piccione dal collare, il colombaccio, la tortora, la colomba e altre cento specie dal canto melodioso. Li contemplai, il cuore inondato di gioia, liberato dalle mie preoccupazioni, sgombro di ogni ansia. Venuta la sera, dormii a volontà e mi svegliai l'indomani mattina per aprire una quarta porta.

Entrai in una grande casa nella quale c'era una fila di quaranta camere aperte. Le percorsi tutte, esaminandone i tesori: traboccavano di perle, di smeraldi, di pietre preziose, di giacinti, di rubini, di coralli riccamente montati, di metalli rari, d'oro e d'argento. Quegli splendori avrebbero potuto da soli riempire di felicità la vita a tutto il genere umano, ed erano lì in tale abbondanza che ne fui abbacinato. Dissi tra me e me:

“Tesori simili sono appannaggio soltanto di potentissimi imperatori. Se tutti i re della terra raccogliessero in un unico luogo quanto hanno di più prezioso, non è detto che raggiungerebbero una simile profusione”.

Le mie preoccupazioni svanirono, la gioia m'inondò ed esclamai:

«Adesso sono io il re di questo secolo, dato che posso disporre come mi pare di tutti questi tesori, pietre preziose di ogni colore, quantità favolose d'oro e d'argento. Per di più possiedo tutte quelle dame che mi servono secondo la mia volontà e hanno solo me al mondo...».

Signora, io continuai a provare questi sentimenti mentre ammiravo tutte le meraviglie celate dietro quelle porte, fino a esaurire i trentanove giorni. Non restavano che un giorno e una notte perché la mia solitudine giungesse al termine. Avevo aperto novantanove camere, restava solo l'ultima che non avevo esplorato, secondo quanto mi era stato ingiunto.

Fu proprio quello il momento che l'animo mio scelse per mettersi a pensare al segreto che volevano tenermi nascosto; l'ansia mi prese tutt'a un tratto e Satana pronunciò contro di me la sentenza funesta che doveva provocare la mia disgrazia. Ahimè! il giorno era trascorso. Restava solo una notte, e le dame avrebbero fatto ritorno: solo una notte, e sarebbero tornate a vivere in mia compagnia per tutto un anno. Non riuscii a trovare la pazienza necessaria a impedirmi di andare alla porta vietata. Mi abbandonai al diavolo e aprii il battente ricoperto di piastre d'oro. Appena entrato nella stanza respirai un odore molto singolare, che mi fece cadere lungo disteso a terra lasciandomi svenuto per un'ora. Poi mi strappai l'anima dal fondo delle viscere, rafforzai il mio cuore e, rialzandomi, avanzai fino in fondo alla camera. Era tappezzata di fiori di zafferano; le davano luce delle candele e anche delle lampade d'oro e d'argento, alimentate da un olio prezioso che, ardendo, emanava un profumo penetrante; quanto alla cera delle candele, era tempestate di aloe e d'ambra. Vidi enormi turiboli, colmi di brace ardente, dai quali si sprigionavano volute d'ambra grigia mista a incenso, a muschio, a cera profumata e a zafferano. E da ultimo scorsi, o signora, un cavallo di razza, nero come la notte, che aveva davanti a sé una mangiatoia di cristallo, piena da una parte di sesamo sbucciato, dall'altra di acqua di rose profumata di muschio. Le redini e la sella erano d'oro rosso.

Un tale spettacolo manteneva desto il mio stupore; mi dissi che quell'animale doveva avere una forza non comune. Allora Satana m'ispirò l'idea funesta di portar via il cavallo, di condurlo alla porta del palazzo e di montarlo. Attuai quel piano. Ma quando fui in groppa all'animale, questi non si mosse e rimase sdegnosamente piantato al suo posto. Lo

spronai: inutilmente. Incollerito, presi una frusta e gli sferzai i fianchi. Ricevendo il colpo, il cavallo lanciò un nitrito possente quanto un tuono. Aprì allora due grandi ali e mi sollevò nell'aere, talmente in alto che non distinguevo più niente sotto di me, sulla superficie della terra. Dopo un viaggio di circa un'ora piombò sulla terrazza di un altro palazzo e scalcando si sbarazzò di me. Poi mi sferzò con la coda e mi raggiunse in viso tanto crudelmente da cavarmi l'occhio, me lo fece scivolare sulla guancia e mi inflisse l'infermità dalla quale adesso mi vedete colpito. Subito esclamai:

«Non v'è potere né forza che in Dio l'Altissimo, l'Immenso! Trovavo sempre ridicoli quei giovani monocoli con cui ho vissuto, e adesso sono monocolo come loro».

Dall'alto di questo nuovo palazzo guardai che cosa c'era all'interno: dieci letti ricoperti di stoffa azzurra. Era la casa dei giovani monocoli che inutilmente mi avevano consigliato di non tentare l'avventura nella quale mi ero lanciato contro il loro parere.

Allora scesi dalla terrazza e mi avvicinai ai letti dei miei antichi compagni. Mi ero appena seduto quando comparvero i giovani, accompagnati dal vecchio che preparava loro i pasti. Vedendomi esclamarono:

«Che i nostri ospiti non siano i benvenuti in questi luoghi! Che il soggiorno in questa casa non sia loro piacevole!... Non abbiamo posto per te, qui!... Possa tu non esserti salvato dal pericolo al quale hai voluto esporti!...».

«Non me ne andrò di qui se prima non avrò saputo per quale motivo vi annerite il viso con la cenere e il nerofumo» risposi.

«La causa del nostro dolore, eccola: ognuno di noi ha subito una disgrazia simile alla tua. Ognuno di noi, quand'è

stato il suo turno, ha vissuto la vita più incantevole che ci sia, in cui ha gustato i piaceri più deliziosi. Ma non abbiamo saputo dominare per quaranta giorni la nostra curiosità, il che sarebbe stato compensato da tutto un anno esclusivamente dedicato a mangiare e bere, serviti da altri. Ecco in che modo abbiamo perso tutto: polli arrosto, uova di gallina, sonni su divani ricoperti di seta; vini inebrianti, sonni su seni morbidi. Non abbiamo rinunciato alla nostra curiosità indiscreta quando non eravamo ciechi da un occhio. Adesso eccoci disperati, vittime della nostra stessa colpa.»

«Non mi serbate rancore per il mio comportamento?» ripresi io. «Adesso sono come voi. Vorrei la mia parte di piatti ricolmi di nerofumo, in modo che possa anch'io annerirmi il viso.»

Mentre pronunciavo queste parole, piangevo a calde lacrime.

«In nome di Dio, in nome di Dio!» esclamarono «non ti terremo con noi. Non è possibile che tu rimanga. Vai a cercare rifugio a Baghdad e cerca di trovare qualcuno che possa aiutarti a rimediare ai guai che hai subito.»

Quando mi resi conto che non c'era modo di commuoverli e che ero libero di ripartire senza che se la prendessero con me, mi misi in cammino per Baghdad, in preda alla tristezza e ai rimorsi che il ricordo delle mie passate tribolazioni e colpe suscitava in me. Avevo ucciso con le mie stesse mani il bell'adolescente rinchiuso sull'isola. Mi ero trovato una sinecura con le belle dame del palazzo e, libero dalla necessità di lavorare per guadagnarli il pane, avevo perso tutto a causa della mia indiscreta curiosità. La disperazione mi tormentò talmente che mi rasi barba e sopracciglia, feci voto di rinunciare ai piaceri, adottai un

contegno austero e divenni derviscio monocolo dell'ordine dei qalandar.

Allora Dio decretò che io compissi un viaggio facile e mi consentì di effettuarlo in buona salute e senza intralci fino al mio arrivo in questa città di Baghdad, dove sono giunto ieri sul calar della notte. Ho trovato sulla mia strada questi due confratelli, in piedi sulla piazza, perplessi, che non sapevano dove dirigere i loro passi. Li ho salutati dicendo:

«Sono straniero in questa città».

«Anche noi siamo stranieri in questa città» mi hanno subito risposto.

Ora, per singolare coincidenza, eravamo tutti e tre dervisci dell'ordine dei qalandar, e tutti e tre eravamo ciechi dell'occhio destro. La cosa sorprende i passanti. Ma tu, signora, adesso sai tutto quel che volevi sapere sul mio conto. Non ignori più in che modo sono diventato cieco di un occhio e per quale motivo mi sono raso la barba...

Alla fine del racconto, l'adolescente si alzò e disse ai tre dervisci:

«Tastatevi bene la testa, assicuratevi che non ci manchi niente e andatevene presto da qui: che ognuno di voi segua il suo destino...».

«In nome di Dio!» protestarono quelli. «Non se ne parla neppure che usciamo da questa casa se prima non abbiamo sentito la storia degli altri nostri compagni!»

Rivolgendosi allora al califfo, a Ja'far e a Masrûr, la signora decretò:

«È vero, tocca a voi raccontarci la vostra storia».

Fu Ja'far a farsi avanti e a parlare:

«Signora, devi sapere che siamo originari di Mossul.

Poiché i nostri affari ci hanno portato nella vostra città, abbiamo preso alloggio, fin dall'arrivo, in una locanda frequentata da mercanti. Negoziare la nostra partita di merci ed effettuare qualche scambio ci hanno tenuti occupati fino al calar della sera. Allora ci è parso opportuno aderire all'invito di un collega che aveva convocato per un banchetto a casa sua tutti i mercanti del luogo. In sua compagnia abbiamo avuto la nostra parte di divertimento, prolungando persino la nostra visita perché il posto era piacevole, come lo erano i canti che da lì si innalzavano. Purtroppo, in seguito a un alterco tra i commensali, il capo della polizia, attirato dal frastuono, organizzò una retata e fece circondare la casa. Riuscì a mettere le mani su alcuni dei presenti, mentre altri poterono darsi alla fuga. Noi personalmente abbiamo avuto la fortuna di scamparla, ma quando ci siamo ritrovati davanti al portale della locanda, abbiamo dovuto constatare che era chiuso e che non se ne parlava neppure di farlo aprire prima del sorgere del sole.

Molto preoccupati per le nostre persone, abbiamo allora cominciato a vagare per le strade senza sapere bene dove andare, temendo soprattutto di finire nelle mani degli uomini di ronda che certamente, se ci avessero trovato, ci avrebbero fatto subire qualche umiliazione. Poi il destino ci ha fatto passare davanti alla vostra porta... Abbiamo udito canti melodiosi, il rumore smorzato di amichevoli conversari: non ci voleva di più per convincerci che qui si svolgeva una festa in cui erano riunite persone di ottima compagnia. Decidemmo lì per lì di metterci al vostro servizio per il resto della notte, prontissimi a portare la nostra quota ai vostri festeggiamenti, così da finire nella gioia una serata cominciata tanto bene.

Voi ci avete fatto il piacere di ammetterci alla vostra presenza, onorandoci della vostra benevolenza e della vostra

generosità, fino al momento in cui l'indiscrezione del nostro compagno per poco non rovinava tutto. Adesso sapete per quale motivo siamo entrati in questa dimora...».

«Signore,» esclamarono i tre dervisci qalandar «e tu, o padrona di casa, un solo desiderio esprimiamo: ottenere dalla tua bontà la liberazione di questi tre individui. Facci dono della loro persona, affinché possano un giorno render-tene grazie.»

La fanciulla seduta sul divano proclamò allora, rivolta a tutta l'assemblea:

«E sia, accetto di farvi dono della vita, tutti quanti siete. Potete andarvene da questa casa, non vi sarà fatto nulla di male.»

Così uscirono dalla dimora delle tre dame. Quando furono fuori, il califfo disse ai qalandar:

«Pii amici, dove avete intenzione di andare, adesso? Il giorno non è ancora spuntato.»

«In nome di Dio, signore, lo ignoriamo!»

«Allora venite con noi!» riprese il califfo. «Dormirete sotto il nostro tetto.»

Poi rivolgendosi a Ja'far, aggiunse sottovoce:

«Ricevi a casa tua questi tre uomini e domani mattina portameli, in modo che possiamo scrivere nei nostri Annali il racconto completo delle avventure con cui ci hanno fatto divertire stanotte.»

Ja'far eseguì gli ordini del suo padrone e il califfo tornò a palazzo e si ritirò nei suoi appartamenti privati. Ma il sonno non venne a visitarlo. Le avventure dei tre qalandar, ridotti in uno stato così pietoso dopo essere decaduti dalla dignità regale, non cessavano di commuoverlo e di turbarlo. Anche il ricordo della fanciulla con le due levriere nere lo ossessionava, come pure quello della bella adolescente dal

corpo flagellato. Non riuscendo a dormire, aspettò con impazienza che arrivasse il giorno.

Quando fu sorto il sole, sedette sul suo trono e fece condurre in sua presenza il visir Ja'far, che non trascurò di prosternarsi e di baciare la terra ai suoi piedi.

«Non è questo il momento di gingillarsi!» disse seccamente il califfo. «Piuttosto, va' a cercarmi quelle fanciulle, in modo che io possa ascoltare dalla loro bocca la soluzione dell'enigma delle due cagne. E porta con te anche i tre qalandar. Forza, fa' presto!»

L'urlo con cui congedò Ja'far tradiva la collera. Il visir scomparve senza indugi per eseguire gli ordini del suo padrone. Non era passata un'ora che era di ritorno in compagnia delle tre fanciulle e dei tre dervisci qalandar. Invitò questi ultimi a farsi avanti fino ai piedi del califfo, mentre fece accomodare le tre adolescenti dietro la tenda destinata a nascondere agli sguardi le donne citate a comparire in quel luogo. Allora il califfo prese la parola:

«Donne, considerati i benefici di cui ci avete colmato e l'amabilità con cui ci avete accolto sotto il vostro tetto, vi perdoniamo in anticipo le vostre colpe. Forse ignorate ancora l'identità di colui che è stato vostro ospite stanotte: quello stesso davanti al quale adesso vi trovate. Ve la rivelerò io: vi trovate dinanzi al settimo sovrano, in linea di successione, della stirpe degli Abbasidi, signore di questo regno. Sì, siete davanti al califfo al-Rashîd, figlio di al-Mahdî, della discendenza di al-Hâdî, fratello di al-Saffâh, a sua volta figlio di Muhammad...<sup>24</sup>

<sup>24</sup>Dopo questo Muhammad, figlio di Alî, e dopo Ibrahim, figlio dello stesso, salgono al trono: Abû'l-'Abbâs 'Abdallâh al-Saffâh (750-754); poi il fratello di questo Abû Ja'far 'Abdallâh al-Mansûr (qui al-Hâdî, 754-775); poi suo figlio al-Mahdî (775-785); poi suo figlio al-Hâdî (785); poi suo fratello Hârûn al-Rashîd (806-809).

Adesso, donna, tu per prima parla senza ambiguità. Rin vigorisci il tuo coraggio e narraci solo quanto è conforme alla verità. Puoi esprimerti con tutta franchezza: avanti, svelaci tutto quel che hai da raccontare e bada di sgombrare il tuo discorso da qualsiasi menzogna. Non aver paura di dire il vero, anche se le tue confessioni ti sembrano atte a esporti a qualche castigo. Suvvia, rivela al califfo perché hai preso l'abitudine di fustigare quelle due cagne nere, e perché ti abbandoni a versare tante lacrime in loro compagnia dopo averle trattate in quel modo...».

A questo invito, l'adolescente prese la parola e raccontò...

#### RACCONTO DELLA PRIMA DAMA

Ancora un'avventura strana, la mia, intessuta di tanti fatti sorprendenti che, se fossero stati incisi nell'angolo delle pupille umane, avrebbero dato materia di riflessione a tutti coloro che si compiacciono di trarre ammonimento dall'esperienza altrui. Ma ascoltate...<sup>25</sup>

Le due cagne nere che avete visto sono mie sorelle, nate dalla mia stessa madre e dal mio stesso padre. Quanto alle altre due fanciulle, quella che ha sul corpo i segni di percosse che avete potuto vedere e quella che da noi assolve alle funzioni di governante, sono nate da un'altra madre, ma sono anch'esse figlie di mio padre. Quando questi morì,

<sup>25</sup> Ms A, t. 1, f. 66, Notti 63-66; Ms B, f. 40, Notti 50b-59a; Ms C, t. 1, f. 90, Notti 62b-66; ed. Bulaq, Notti 16-17a. Nella traduzione di Galland, questo racconto corrisponde alle Notti 62b-66; in quella di Mardrus alle Notti 16 e 17.

dopo aver ricevuto la loro parte di eredità se ne andarono a vivere dalla madre, mentre noi, le mie due sorelle e io, restammo con la nostra. Così passarono i giorni finché nostra madre a sua volta morì. Ci lasciava tremila dinâr, che dividemmo equamente tra noi, e le mie due sorelle utilizzarono la loro parte per un corredo e non mancarono di trovarsi ognuna uno sposo.

Il marito della nostra sorella maggiore convertì in denaro contante il suo patrimonio e quello di sua moglie, acquistò una partita di merci per dedicarsi al commercio nei paesi lontani e si mise in viaggio con lei. Dopo cinque anni, apprendemmo che l'uomo si era mangiato tutto il patrimonio di nostra sorella, le aveva preso tutto ciò che possedeva e l'aveva abbandonata priva di mezzi in capo al mondo. Essa percorse a lungo tutti i paesi della terra cercandolo, si sfinì a girare e rigirare sulle vie dell'esilio. Poi io rimasi priva di notizie sulle sue peregrinazioni fino al giorno in cui me la vidi spuntare davanti con l'aspetto di una povera mendicante, vestita di stracci, la testa coperta da un velo che era sporco quant'era logoro. Insomma, era in uno stato tristissimo, tanto che vedendola rimasi sbalordita.

«Perché mai hai quest'aspetto miserando?» mi meravigliai.

«Non c'è parola capace di dipingere le mie disgrazie» rispose. «Il destino ha voluto semplicemente farmi subire quello che aveva deciso io dovessi subire...»

La presi subito con me e la portai ai bagni, emiro dei credenti, e appena ne fu uscita la invitai a indossare vesti nuove, le preparai un buon piatto di carne e verdure, le offrii personalmente da mangiare, le versai da bere del succo di frutta, e in questo modo la curai per tutto un mese.

«Sorella mia,» le dicevo «tu sei la maggiore di noi tre,